

8
FFI

8
FFI TV. 66

8
FFW 66

REGALO

agli acquirenti dei " Semprevivi ,,
BIBLIOTECA POPOLARE CONTEMPORANEA

Tutti coloro che acquisteranno i N. 31, 32 e 33 dei " Semprevivi ,, BIBLIOTECA POPOLARE CONTEMPORANEA, inviando alla nostra Casa Editrice le tre schede, che si trovano attaccate a ciascuno di essi come in calce, riceveranno in regalo uno dei seguenti volumi:

AMICO PROF. G. — *Storia popolare del Vespro Siciliano.* — Un vol. in 18.

CALÌ A. — *Taormina a traverso i tempi* — Vol. in-16.

CATANIA-CASAMICCIOLA — *Scritti vari* di G. Verga, M. Rapisardi, L. Capuana, O. Silvestri, Giselda Foianesi-Rapisardi, G. Ardizzone, A. Perrotta, ecc. — Un vol. in 18.

CATERINI MICHELANGELI A. — *Alle falde dell' Etna* — Scene selvagge — Un vol. in 16 con copertina in cromo-litografia.

CICERI PROF. L. — *Della letteratura nel nostro risorgimento in generale e particolarmente delle poesie patriottiche di Giov. Berchet* — Vol. in-16.

Per l'Estero (Unione Postale) aggiungere Cent. 80, invece di Cent. 50.

Indirizzo: CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA

Librajo - Editore - Tipografo - CATANIA

SCHEDA

del N. 31 — L. STECCHETTI — In Bicicletta

Il sottoscritto avendo fatto acquisto dei N. 31, 32 e 33 dei « Semprevivi » BIBLIOTECA POPOLARE CONTEMPORANEA, come dalle schede che unisce, richiede alla Casa editrice Cav. Niccolò Giannotta una copia del libro

ed aggiunge cent. 50 per le spese postali, ecc.

FIRMA

INDIRIZZO

Aggiungere Centesimi 50
per le spese postali, ecc.

8
FF.

IN BICICLETTA

DELLO STESSO AUTORE

Postuma—Canzoniere—Bologna—N. Zanichelli
Nova Polemica id. id.
Per un sonetto id. id.
Un sonetto in Corte d' Appello id.
Rime di Argia Sbolenti—Bologna—Succ. Mon-
ti, editori.





“ Semprevivi ”
BIBLIOTECA POPOLARE CONTEMPORANEA

L. STECCHETTI
(O. Guerrini)

IN BICICLETTA



CATANIA
CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, Editore
Librajo di S. M. il Re d'Italia
Via Lincoln-Via Manzoni-Via Sisto
(Stabili proprii)

1901.

PROPRIETÀ LETTERARIA

*ai sensi del testo unico delle Leggi 25 Giugno 1865.
10 Agosto 1875, 18 Maggio 1882
approvato con R. Decreto e Regolamento 19 Settembre 1882*

Reale Tipografia dell'Edit. Cav. N. GIANNOTTA

Premiato Stabilimento a vapore con macchine celeri tedesche
CATANIA-Via Sisto, 58-60-62-62 bis-(Stabile proprio)-CATANIA

AVVERTENZA

Cedendo alle cortesi istanze del signor Cav. Giannotta mi induco a riunire in questo volumetto vari scritti di argomento ciclistico, pubblicati già quasi tutti nel giornale milanese « La bicicletta », ora « Corriere dello Sport ».

Parecchi sono già invecchiati. Chi ricorda oramai più la lotta tra l'Unione e il Touring o le discussioni sulla tassa? Tutto ciò sembra già appartenere alla storia antica e desterà, temo, scarso interesse nei lettori. Tuttavia li ho lasciati al loro posto come memoria e testimo-

nianza di un'epoca di formazione e di transizione dalla quale il moderno ciclismo uscì vincitore e trionfante.

E quanto al resto non mi faccio nemmeno troppe illusioni. Ma se queste pagine valessero a convertire un ciclofobo solo, od almeno a rendergli meno antipatico questo diletto esercizio che conferisce forza, allegria e salute a chi lo pratica, sarei soddisfatto e mi riterrei troppo ricompensato per l'operetta minima che offro ai lettori.

Salute.

L. STECCHETTI

Le Staffette

Ricorrendo il XXV anniversario dell'avvento d'Italia in Roma, il *Veloce Club* di Verona fece che il Sindaco di Dolcè, amministratore del più lontano ed alpestre comune del Regno verso il confine di Trento, spedisse al Sindaco della Capitale queste parole miniate su pergamena:

Il Sindaco di Dolcè
al Sindaco di Roma

DA LA PENDICE DEL BALDO
ULTIMO LEMBO DELL'ITALICO DOMINIO
CENTO CICLISTI
NE L'ALTERNA CORSA VOLANDO

PER LE VALLI PADANE
 PER L' ASPRE GIOGAIE DELL' APPENNINO
 AUSPICE IL VELOCE CLUB VERONA
 RECANO A VOI
 RAPPRESENTANTE DI ROMA IMMORTALE
 L' ECO DELLA GIOIA DEI POPOLI LIBERI
 E IL SOSPIRO DEI FRATELLI
 CHE LIBERTÀ NON CONOSCONO

Doleè XX Settembre MDCCCXCV

Nella notte, tra il 18 e il 19, le prime due staffette partirono dal segno del confine, e il signor Poggiani, organizzatore della corsa, scrisse così:

« Alle 1, 30 il vice presidente dottor Caliani e il Brambilla, le due prime staffette, erano al confine.

« La notte era profonda e silenziosa. A destra il monte Baldo, a sinistra il Corno d'Aquilio, disegnavano i loro cupi profili nel fondo stellato del cielo

e i gorghi spumanti dell'Adige ruggivano lì sotto e l'aria fredda che spirava dalle gole trentine portava profumi di ciclamino e voci sottili e lontane, come un lamento di fratelli nel mistero della montagna, come il sospiro interpretato dalla pergamena.

« Pochi erano i presenti. Due ciclisti di Rovereto, due carabinieri, due guardie austriache. Nessuno parlava. Inconsciamente la commozione vinceva gli astanti, assorti in un pensiero comune: Roma!

« E Roma era laggiù, oltre il Baldo, oltre la Chiusa, oltre le valli dell'Adige e del Po, quasi aspettante il modesto messaggio che le doveva recare il saluto della libertà presente, l'augurio della libertà avvenire.

« Un dubbio pungeva il cuore delle

staffette. Sarebbe giunto fino a Roma il povero messaggio, trasportato dalle fragili ruote, attraverso le lunghe valli, su per duri gioghi dei monti, tra i sentieri inospitali e fallaci dei boschi?

« Ah, no! Lungi, al di là delle tenebre folte, il cuore sentiva e vedeva la lunga fila dei cento ciclisti giovani e forti che stavan pronti ad alternarsi gridando! Eccoci! Ben venga il lieto messaggio nelle nostre mani sicure. Di che temete? Il viaggio è facile e breve poichè la bicicletta ha rimpicciolito il mondo!...

« Al campanile di Borghetto suonarono le due. Le staffette si scossero. Il Calviari baciò in volto i carabinieri, pose il piede sulla pietra del confine e volto alle guardie austriache gridò con voce commossa:

« — Vado a Roma!

« — *Gute Spazierung!*

« E il messaggio e i messaggieri sparirono, precipitando nel buio ».

*
**

La pergamena giunse felicemente a Roma il 20 Settembre, nelle mani del Sindaco Ruspoli. Passò per Bologna e valicò l'Appennino. Fui testimone e scrissi così al Giornale « *La Bicicletta* ».

*
**

Se i grandi dolori sono muti, le gioie grandi sono espansive; e questa sentenza le spieghi il perchè le scrivo non richiesto e racconto i fatti miei a chi non li vuol sapere.

Premetto — come dicono i notai nei loro istromenti — che ho vissuto una

vita sedentaria e malsana fino a due anni or sono, pieno di seccature, di nervi e di cattive digestioni. La bicicletta è stata la mia salute e solo mi duole di averla sperimentata, quando la barba mutava colore. Ho un figlio appena uscito dall'adolescenza e con lui, molto miglior pedalatore eh' io non sia, galoppiamo d'amore e d'accordo, vivendo al sole, all'aria libera, nella sana allegria del piano e del monte, quando a lui le scuole e a me l'ufficio lo consentono.

Per la corsa staffette Peri-Roma, questo nostro V. C. mi fece l'onore di destinarmi Ispettore a Porretta, dove il dispaccio doveva passare dai Bolognesi ai Pistoiesi e l'egregio signor Lanino era mio collega. Mio figlio Guido e il signor Gian Pietro Gozzi erano le

ultime due staffette nostre, che sino dalle 9 si trovavano al km. 48, segnando Porretta il 59. Undici km. di strada buona, ma in salita continua, benchè non forte, con qualche tratto di pendenza duro ma breve e qualche voltata brusca e da starci bene attenti.

In Porretta trovai ottima accoglienza. Il ff. di Sindaco venuto apposta di villa, i carabinieri e tutti si misero a mia disposizione con evidente simpatia. Due bravi giovani ed egregi ciclisti del paese mi si offersero e li mandai anch'essi al km. 48 per aiutare le due staffette, se occorresse. Verso le 10, essendomi venuto il dubbio che le staffette pistoiesi attendessero al confine della provincia, tre km. più a monte, mi si offerse un giovinotto operaio, di cui con mio dispiacere ho scordato



il nome, il quale volle recarsi al confine per aver notizie; montato sopra un preistorico biciclo che faceva il fracasso di un carro di ferri vecchi. Incontrò i pistoiesi a mezza strada.

Erano i signori Ciabatti e Begliomini, due giovani robusti e gentili che avrebbero conciliato al ciclismo anche il cardinal Ferrari, tanto spirava da loro la salute fiorente, il sano buon umore, la lieta cortesia che viene dalla coscienza della forza. Mangiarono un boccone, e aspettammo.

S'era fatta folla, le finestre erano piene di signore. Il mio collega Lanino si occupava dell'ordine; io dovevo pensare alla consegna. Tutti guardavamo intenti su per la strada che, pendendo leggermente verso il paese, la-

scia vedere di lontano chi arriva. Si aspettava con ansietà.

Ad un tratto tutti gridiamo: « eccoli! eccoli! » Apparivano in alto le maglie bianche. Il collega gridava: « largo! » ed io urlavo ai pistoiesi: « signori, in sella! » Montarono e presero lentamente l'andare per lasciarsi raggiungere dagli arrivanti.

Venivano giù come fulmini e nella polvere non si vedeva che il luccicare delle biciclette. Poi si distinsero e vidi mio figlio alzare in alto un astuccio di metallo, gridando la parola d'ordine: « Veloce Club Verona! » — I pistoiesi risposero « Roma Capitale! » — afferrarono a volo l'astuccio e via come il vento, mentre io urlavo: « Undici e trenta. Buon viaggio! » — Fu un lampo; tutti applaudivano; le si-

gnore agitavano i fazzoletti acclamando: « Bravi ragazzi! Bravi ragazzi! » Non si sentiva altro. Gli undici chilometri erano stati coperti in 20 minuti, in salita!

Perchè scrivere dei versi? Questa è poesia bella, sana, santa; e io protesto che non cambierei quei pochi minuti di entusiasmo, quei pochi secondi così vivacemente vissuti, con una corona d'alloro, coll'immortalità della fama. Questa è la pienezza della vita. Non val la pena di esser stati al mondo, se non si sanno gustare emozioni indimenticabili come queste. Qui avrei voluto vedere un ciclofobo! Se non si convertiva era cretino nato.

Tornammo a Bologna tutti allegri, cantando e lodandoci delle molte gentilezze ricevute in Porretta. Là, in vet-

ta all'Appennino, quei robusti montanari non odiano il cavallo di ferro. Vivono e faticano all'aria aperta e intendono, amano ed aiutano chi, come loro, all'aria aperta vive e fatica. Così hanno più cuore e cervello che tanti amatori della vita sedentaria, nei quali il fegato ingrossa e secerne la bile del misoneismo e della ciclofobia.

Coraggio! In sella!

Come diventai ciclista

Diventai modesto ma appassionato
ciclista per amor paterno.

Confesso che la bicicletta m'era antipatica. Il viandante che cammina tranquillo pe' fatti suoi e, così all'improvviso, si sente da lato il frullo di una bicicletta, prova una sensazione sgradita che si traduce spesso in interiezioni ingiuriose contro al ciclista e talora contro la Divinità. Pochi non hanno per lo meno un sussulto, un guizzo di sorpresa ed ho visto corridori celebri saltar via come le donne.

Poi a Bologna, dove il selciato non

è igienico per le biciclette, girano per lo più i ragazzi che hanno marinato la scuola o la bottega, con la macchina a prestito o a nolo. Chi l'ha del proprio, abomina i chiodi, il vetro ed i ciottoli acuti, e conduce la bicicletta a mano. Dal che viene che l'estetica dei ciclisti urbani qui non ispira entusiasmo.

Perciò la bicicletta mi era antipatica.

*
**

Ma ecco che, un bel mattino, mio figlio, tornando dal Liceo, versa nel seno paterno la confessione del suo amore per la bicicletta. E l'amore non era più innocentemente platonico, poichè le peccaminose relazioni tra l'adolescente innamorato e la macchina seduttrice erano già consacrate e consumate. Pensandoci bene, riflettei che, dopo tutto, al-

la sua età, era meglio innamorarsi di una bicicletta che di una vitella e dissi *amen*.

Solo che avevo un po' di paura. I ragazzi sono audaci e spensierati ed i giornali ci narrano tutti i giorni gli orrori e i disastri cagionati dal ciclismo. È strano! Se un fiaccheraio mette sotto una generazione intera, appena lo dicono, se pur lo dicono: ma se un ciclista si scortica un dito o storpia un cane vagante, tutte le gazzette trombettano il funesto avvenimento che fa rabbrivire i babbi e le mamme. Hanno una rubrica apposta che s'intitola: *Disgrazie del ciclismo*.

Così avevo paura anch'io.

*
**

Esposi il mio caso ad un ciclista maturo e prudente. Mi rispose: « Oh, perchè

non impara anche lei? Così andranno insieme ».

Il consiglio mi parve buono e volli imparare. La *pista* del nostro Veloce Club deve ancor ridere de' miei primi tentativi quando ansando, sudando, servavo disperatamente l'immenso manubrio di una macchina venerabile per le gomme piene e lo sterzo a *pivot*; mausoleo antichissimo che suonava come un carro di ferri vecchi. E il campo centrale come era morbido, quando con una sterzata involontaria lo andavo a trovare e mi accoglieva sul soffice tappeto di trifoglio, lungo e disteso!

Ma sono cocciuto e imparai senza dirlo a nessuno.

*
**

Quando fui cotto al punto, dissi al figlio che volevo imparare anch'io. Mi

si offerse maestro e andammo dal noleggiatore Pelloni, sulla Piazza Otto Agosto, nota palestra dei principianti. Ivi, fingendomi coscritto, mi feci mettere in macchina con gran fatica, ascoltati reverente i consigli e i precetti figliali, poi dissi: « Ho capito! Si deve far così! ».

E partii. Il figlio prima ebbe paura e mi rincorse, gridando: « bada! bada! » Ma quando mi vide onorare la piazza di eleganti evoluzioni pedalate magistralmente, allora capì e rise. Ah, come ridemmo di gusto quella mattina.

Due giorni dopo andammo al Sasso (16 km. di salita), ma il Pelloni mi aveva dato una macchina da mezza corsa, troppo dissimile al vecchio letto di ferro sul quale avevo imparato l'arte. Compromisi, svergognai la dignità

paterna, con parecchi memorabili ruz-
zolini; ma da quel giorno io e il figlio
ci sentimmo in così buona compagnia
che siamo diventati inseparabili. La
memoria di quegli esordi ci rallegra
spesso nelle faticose salite per Firenze
o nella monotona via per Venezia e
sono memorie di un anno appena.

*
*
*

Così, salito in bicicletta per istinto
di dovere e per impulso d'affetto, ora
me ne sono innamorato con passione.
Non c'è arte al mondo che possa espri-
mere il piacere, direi quasi la voluttà,
della vita libera, piena, goduta all'aper-
to, nelle promesse dell'alba, nel trionfo
dei meriggi, nella pace dei tramonti,
correndo allegri, faticando concordi, sa-
ni, contenti. Il mio erede corre più for-

te di me ed io ho, od almeno dovrei
avere, più giudizio di lui, benchè ci
sia chi mi chiama « vecchio matto ». Ma in ogni modo c'è compensazione e
accordo completo, specialmente nel com-
patire gli emorroidari che odiano la bi-
cicletta perchè « fa diventar gobbi ».

Ahimè, poeti e gobbi si nasce e non
si diventa. La rachitide non è malat-
tia che s'acquisti. Caso mai, si trasmet-
te ai figli dai padri volontariamente tar-
digradi e valetudinari. Mettetevelo in
mente voi che vi guardate la lingua,
vi tastate il polso, seccate il medico
e ingrassate il farmacista. Andate in
bicicletta coi figli e dopo un mese di
gerirete le cipolle crude.

Ve lo dico io.

Ballata Spagnola

(Dal Radfahr Humor)

Ricca meglio d'un re, di nobil seme
Era Donn' Anna e bella come un fior.
Due velocipedisti ardeano insieme
Per sì rara beltà di pari amor.

Ma Donn' Anna era incerta e non sapea
Sceglie tra Don Alvaro e Don Josè.
Erano belli entrambi e li vedea
Degni ugualmente d'ottener mercè.

Stanchi, un bel dì che la trovaron sola,
Gl' innamorati dissero così :
« Davanti a te ci taglierem la gola,
« Se non scegli tra noi ! Morremo qui ! »

Presa così Donn' Anna alla sprovvista,

Disse: « O garzoni di Castiglia onor.

« Fate dieci, e non più, giri di pista.

« E m'avrà, con la dote, il vincitor ».

Assentì Don Josè tutto raggiante.

Ma Don Alvaro pianse e « ahimè! » gridò,

« Io sono inserito come dilettante.

« Correrei per danaro e non si può! »

La Guida

(della *Unione Velocipedistica Italiana*)

I.

Finalmente rivediamo la faccia del sole! Le vie sono buone, i prati verdi, le siepi fiorite. In sella!

Oramai i viaggi e le passeggiate le faremo sul serio, non colla fantasia come si faceva l'inverno sonnecchiando coi piedi nelle pantafole, vicino al fuoco. Per conto mio feci a quel modo il viaggio Roma-Napoli secondo l'itinerario unito al 61° Bollettino dell'Unione Velocipedistica Italiana, e, dico la verità, provai molte sorprese, come succede viaggiando.

Le carte hanno segni convenzionali pei fiumi, pei ponti, pei Consolati della U. V. I., per gli alberghi distinti in quattro classi, per le trattorie e caffè, pei meccanici, per la posta e il telegrafo, pei punti notevoli e importanti ecc. Sono anzi queste minute nozioni che rendono praticamente utile una carta. Direi anzi che ne sono la sola parte veramente importante, perchè il tracciato della via e le sue altezze sono date dalle carte dell'Istituto Geografico di uso comune, mentre le notizie sul *comfort*, sui soccorsi ecc. non si trovano che su queste carte speciali, fatte apposta pei ciclisti.

Partiamo dunque da Roma, vedova da qualunque sia segno convenzionale; ma non è colpa l'averli omessi perchè, sapendo tutti l'importanza della

città, sarebbero stati un pleonasmo. La strada segue press'a poco la linea ferroviaria, meno la diversione dei colli Albani ed è l'antica via Labicana che si mette nella valle del Sacco, sul quale troviamo notato il ponte dopo Valmontone. Secondo la Guida del T. C. C. I. a Valmontone c'è per albergo Casa Ballarati e si trova un riparatore: secondo la carta della U. V. I. non è vero. Così a Ferentino il Baedeker nota una *locanda modesta* e il Touring, che ha meno pretese, ne nota due, *Stella* e *S. Antonio*, con un riparatore e il V. C. Frusinate. Ma questo Club, ed il resto, forse perchè non iscritti all'Unione, sono passati sotto silenzio.

Insomma, per farla corta, nei 231 km. tra Roma e Napoli non c'è nè un albergo, nè un caffè, nè un meccanico,

nè un ufficio postale, nè un ufficio telegrafico, nè un console, nè un punto che valga la pena di essere notato. E si passa per Frosinone, Ceprano, Cassino, Capua ed Aversa. L'abbazia di Montecassino, monumento nazionale celebre per tutto il mondo civile, non è importante. Il ricordo dei famosi ozi di Capua non ha suggerito all'U. V. I. la possibilità che anche dopo Annibale ci si potesse trovare una trattoria, o almeno l'albergo del *Centro* in piazza dei Giudici. In Aversa c'è un manicomio famoso per tutti, ma non per l'Unione. Niente, assolutamente niente da vedere, da mangiare, da bere, per tutta la via. Non posta, non telegrafo, non riparatori. Tale quale come da Massaua ad Adigrat! È possibile?

Per tutta la lunga via non si trova-

no che due ponti; quello sul Sacco e quello sul Volturno. Ma se apriamo una carta qualunque sia, vediamo una discreta quantità di fiumi e di torrenti che tagliano la strada. Non ci sono ponti? E il Liri, a Ceprano, che è pure un fiume rispettabile, lo si passa a guado?

Si potrebbe continuare per un pezzetto, ma a che gioverebbe? Evidentemente i compilatori della carta si sono preoccupati soltanto del rilievo della strada, del suo percorso, delle altezze ecc., che sono la parte a cui con altre carte si può supplire; ed hanno tralasciato di deliberato proposito la parte più importante pel *tourista*. Si potrebbe anche dedurre da ciò che o l'U. V. I. ha una idea molto imperfetta del *tourismo*, de' suoi bisogni e del suo scopo,

o che, conoscendo tutto questo, le mancano la voglia e le attitudini per rendersi veramente utile a questa non minima e certo più interessante e piacevole parte del ciclismo. Comunque sia, carte come queste sono perfettamente inutili a chi viaggia e l'Unione butta i quattrini.

È lecito sperare di meglio?

II.

Rividi con piacere la calligrafia del Pamico Turaccioletti.

Sapevo che, fatta l'eredità Puntolini, si era dato interamente al giornalismo, dove coltivava con passione i *per finire*. Lo sapevo insignito di una delle maggiori cariche nell'Unione Velocipedistica Italiana, ma lo avevo perduto

di vista, quando la sua lettera mi giunse inaspettata e gradita.

Mi diceva tra le altre cose «...hai visto la nostra Guida, vero mausoleo, anzi ciclodromo di meraviglie, per quanto abbia trovato qualche maligno detrattore nei lividi nemici della nostra istituzione. Avrai notato che non insegna solo le strade e le cose notevoli, ma è prodiga di scoperte nuovissime che sono il suo pregio migliore. Guarda per esempio, dove parla di Bologna. È vero che non ricorda la chiesa di S. Petronio che già tanto la conoscono tutti; ma nella serie delle chiese mette per primo S. Secondo, indicandolo così per il più considerevole. Io però non la ricordo bene. Rinfrescamente la memoria e credimi, etc.....».

Io non solo non la ricordavo, ma non

l'avevo mai vista. Sono assai devoto a S. Secondo per gratitudine delle famose e deliziose *spalle* che onorano la pizzicheria italiana; ma benchè io abiti in Bologna da trent'anni ignoravo che ci avesse tempio, culto e fedeli. La Guida di Bologna del Ricci non dice niente; però se lo mette la Guida dell'Unione, deve esserci. E, infatti, dopo molte ricerche, riuscii a trovare il tempio desiderato tra la Via del Fico e la Via delle Oche, in una plaga, dirò così, pornografica, dove per solito non si vanno a cercare i Santi e le chiese.

La facciata di S. Secondo non è nè basilicale, nè tricuspitale. Chi non è pratico potrebbe confonderne la porta con quelle degli stabilimenti vicini e questa modestia esteriore è forse la cagione della poca fama del tempio. Ac-

canto ad un cippo sacro ad Urea è un usciolo sul quale si veggono tracce evidenti dei sacrifici che spettavano invece al monumento vicino. Un cartellino sul quale si legge — *Dimostratore* — sta sopra al non purissimo paletto del campanello e suonai.

Mi aprì un vecchietto sbarbato e curvo come se fosse in volata, con due occhi cisposetti ma sospettosi. Mi squadrò da capo a piedi e mi chiese:

— È dell'Unione, lei?

Ma sissignore! Lo potevo affermare e lo affermai perchè, facendo parte del Veloce Club di Bologna che è nella Unione, per carambola sono unionista anch'io. Ma si vede che il mio *si* mancava di entusiasmo, perchè il vecchio corrugò la fronte e mi chiese con voce irritata:

— Ma non sarà mica del Touring?
Vidi subito che se dicevo la verità il Cerbero non mi avrebbe lasciato passare.

Mentii quindi senza alcun pudore, rinnegai sfacciatamente la mia fede e risposi:

— Nemmeno per sogno!

Cerbero si rasserenò. Alzò il dito segnando l'architrave e disse:

— Guardi!

Sulla porta era la stella dell'Unione. Mi levai il cappello ed il vecchio rassicurato da quell'atto, proseguì:

— Ah, vede il santo segno? Lo scelerato Touring pensa agli alberghi, ai caffè, ai riparatori, alle cose del corpo insomma, ma noi pensiamo anche a quelle dell'anima. Questa è chiesa unionista, caro signore, esclusivamente unionista.

nista. Io e tutti quanti qui, siamo soci individuali. *Unum ovile et unus pastor!*

Chi avrebbe ricordato questo magnifico tempio se l'Unione non avesse fatto la Guida? Ma se mi capita sotto le ugne un socio del Touring!....

S'interuppe. Strinse i pugni e indovinai che nel suo cervello si scatenava una tempesta d'odio, una bufera di vendetta; ma chinando gli occhi si vide brillare sul petto la stellina dell'Unione e si rasserenò. *Ave maris stella* e la burrasca si chetò subito. Che miracoli opera la fede!

La chiesa è vasta e può contenere benissimo tutti i soci dell'Unione, ma la sua oscurità ricorda un poco il Regolamento delle Corse. Ci sono molte crepe e, qua e là, qualche puntello che

non rassicura sulla stabilità dell'edificio. Tutto va infradiciando per vecchiaia e i restauri, fatti in furia dove il restauro era più urgente, sono già verdi per le muffe e scrostati. Sembrano cose fatte per forza e per dispetto senza un concetto direttivo, come empiastri messi alla meglio dove la piaga appare più pericolosa e perchè lo stucco simuli il marmo e la rovina dell'ossatura sia mascherata dalle vernici. C'è la pompa, c'è il barbaglio dell'apparenza che nascondono male i peccati della statica, un non so che di baracca che vuol parer Colosseo. Niente di fresco, di giovane, di nuovo e le cose più recenti sono imitazione d'imitazione.

Ma il mio cicerone era rovente di entusiasmo. Non mi risparmiò nessuna del-

le bellezze del suo tempio ed io le dirò in breve per non essere indiscreto.

Sull'altar maggior si ammira la statua di S. Secondo, titolare della Basilica. Non ha la testa dove l'abbiamo tutti, ma, perchè morì decapitato, la porta con molta disinvoltura nella mano destra e la costringe a leggere in un libro che tiene aperto nella sinistra. X

— Vede — mi disse il vecchio — Vede quel volume? Sa che libro sia?

— Il Vangelo?

— Ma le pare! È la Guida dell'Unione!! — e rise con trionfale compiacenza.

Nella navata destra vidi una tomba veramente sontuosa. Vi dormono il sonno eterno le diecimila lire votate dal Congresso di Bologna per la Guida dell'Unione ed a crescerle magnificenza concorsero le multe inflitte ai corrido-

ri. Ci vidi parecchie ghirlande offerte dai *Clubs* addolorati e il vecchio mi disse che molti soci vengono a dire un *requiem* alle care defunte.

La navata sinistra, fra l'altre meraviglie, ha una pietra commemorativa che segna il luogo preciso dove il conte di Viarigi ascoltò la Santa Messa prima di recarsi ad aprire l'ultimo Congresso.

Non parlo poi delle preziosissime reliquie. Ci vidi la collottola del Grasso legnaiuolo, le tuberosità ischiatiche di Bertoldino, l'osso sacro di Cacasenno, ed il prepuzio di Calandrino, conservati alla venerazione dei soci in ricchissimi reliquiari. Socio dell'Unione li baciai anch'io devotamente, mentre il cicerone si doleva che la sacrosanta Guida non li avesse additati alla venera-

zione dei fedeli. — Di questa dimenticanza — mi diceva commosso — spero che non si farà carico ai compilatori quando nel prossimo Concilio Ecumenico di Verona i convenuti decreteranno i complimenti e la medaglia d'obbligo agli ispiratori, agli esecutori della Guida del mio cuore.

Viste ed ammirate così tutte le meraviglie della chiesa, salutai col cuore riconoscente l'arcigno cicerone e gli regalai un nichelino che mi parve accettato con mistica gioia. Ma forse l'aveva creduto una mezza lira, perchè, quando l'ebbe palpato bene, si conturbò di nuovo e mi disse coi denti stretti: — Ora vada a dire a quelle canaglie del *Touring* che la perinsigne Basilica di S. Secondo è qui maestosa ed inerrollabile a loro marcio dispetto! Vo-

gliono sostenere che a Bologna non ci sia mai stata una chiesa di S. Secondo! Buffoni! Come se la Guida dell'Unione potesse essere uno scherzo ed una canzonatura! — E mi sbatacchiò la porta in faccia, sbuffando, ringhiando e ripetendo — buffoni!!

Povero vecchio unionista! E pensare che la sua perinsigne Basilica di S. Secondo non l'ha mai vista nessuno, fuori che l'erudito compilatore della Guida che costa diecimila lire!

La tassa sul moto

I.

Nel roseo lume della prima aurora,
Nella vermiglia pace dei tramonti,
O nel meriggio che avvampando indora
La messe al piano e la vendemmia ai monti,

Lungo la siepe che di salvie odora,
Lungo i verdi sentier, le fresche fonti,
Dove il guardo è intercluso e dove esplora
Meravigliosi e liberi orizzonti,

Presso il giardin ridente o il campo arato,
Entro le selve susurranti al vento,
Tra il canto degli uccelli e i fior del prato

Sovra il ferreo corsier passo contento
Come a novella gioventù rinato
E buono e sano e libero mi sento.

II.

E volo per le vie dove una volta
I carri cigolando andavan lenti
Trascinati dai bovi o dai giumenti
Tra i boschi fitti e la campagna incolta;

Dove la *Diligenza*, entro la folta
Polve, scotea le vittime dolenti
Piene di lividure e di spaventi,
Fin che nel fosso andava capovolta

Se pure, innanzi di compir la via,
Dai rotti vetri al viaggiator mal desto
Un sinistro ladron non apparia

Che l'arme alzando, con terribil gesto
La spianava, dicendo — Animo, via!
O la borsa o la vita; e facciam presto!—

III.

Mi scherniron parecchi e colsi a volo
Talor lungo la via risa villane
Di labbra stolte, ma un nemico solo
Ebbi, ostinato e furibondo. Il cane.

Furbo e feroce, ardito e mariolo,
Non giovano con lui la frusta o il pane,
Ma latra e corre fin che steso al suolo,
Stanco non vinto, a brontolar rimane.

Ora un altro nemico e più scaltrito
Avrà la rota che volando passa,
Come la *Diligenza* ebbe il bandito;

Il gabellier che con le multe ingrassa,
Che spia, denuncia, bolla e alzando il dito
Grida — Chi vuol passar, paghi la tassa!—

IV.

O Fisco del mio cor, l' inno di lode
 Ecco ti vengo a tributar divoto!
 Tu sei per tutti uguale e per te gode
 Tanto la terra quanto il terremoto.

Ma bada, tu non sai, vigil custode
 Che siedi a guardia dell' erario vuoto,
 Non sai che al mondo si cammina in frode
 E che sfugge al Demanio, in parte, il moto.

Bada! E poi che da te salute aspetta
 Questa misera Italia e tu possiedi,
 Solo, di risanar l' arte perfetta,

Compi l' opera santa, osa, provvedi!
 Oggi strozza chi gira in bicicletta
 E strangola doman chi va coi piedi.

V.

Questa idea che t' espongo è una miniera
 Di mille nuove asinità fiscali,
 Ma il suo gran pregio, la bellezza vera,
 È ch' essa è giusta e ci fa tutti uguali.

Che differenza c' è, grave o leggera,
 Tra un miglio fatto sopra due pedali
 E quello che, di passo o di carriera,
 Egualmente si fa con due stivali?

E se l' esser diverso lo strumento
 Con cui si fa la stessa operazione
 Non cagiona un diverso trattamento,

È chiaro che la tassa non s' impone
 Sopra l' arnese, ma sul movimento
 E che dovrà pagarla anche il pedone.

VI.

La sordida di Flavio ombra che vaga
 Tra l' escluse dal ciel glorie latine
 Finalmente riposa e dorme paga
 Poi ch' altri superò le sue rapine.

S' ei l' ugne aguzze che putian di piaga
 Non disdegnò ficcar nelle latrine,
 Queste son più grifagne. Il moto paga,
 Paga la vita dal principio al fine.

E voi che andate a piè, poveri sciocchi,
 Mal ridete di noi. Lunga è la mano,
 Pronto il ghermir degli usurai pitocchi :

Nè molto andrà che per voler sovrano
 Avrete un contator tra i due ginocchi
 E la marca da bollo al deretano.

VII.

Bianca dal plumbeo ciel cade la neve
 Sulla pianura negra e sonnolenta
 E la deserta via che la riceve
 Un sozzo lago di pantan diventa.

Mia bella e santa libertà, fu breve
 Troppo la gioia tua dal verno spenta !
 Or tu dormi dei morti il sonno greve
 Sotto la neve freddolosa e lenta ;

E quando al novo april la vita stanca
 Ancor si desterà, quando le airole
 Rifloriranno al sol che le rinfranca,

Io vi dovrò pagar rose e viole
 Che spunterete sulla neve bianca,
 Dovrò pagar per rivederti, o sole !

Il mio voto

Poichè la *Bicicletta* invita i suoi fedeli a dare un voto sulla minaccia delle tasse comunali autorizzate sino a 30 lire, io non discuto la cifra, dico anzi che francamente l'accetto.

Mi secca, ma l'accetto, perchè mi dà i diritti che ora mi sono negati: in fondo, mi torna il conto.

Che la bicicletta paghi, è giusto. Non vale il dire che non guasta le strade come le carrozze e non deve provvedere alla buche ed alle rovine che non fa. Se la strada non è ben mantenuta, si ruzzola, si sciupa la macchina e si

mette a pericolo la noce del collo. Non è quindi ingiusto che anche la bicicletta paghi per mantenere le strade in buono stato.

Quanto alla cifra di 30 lire, uguale a quella che pagano i veicoli a due ruote tirati da un cavallo, ripeto che l'accetto di gran cuore come quella che mi difende, mi libera dalle tirannie ciclofobe dei Municipi.

*
**

Qui, a Bologna, il Municipio non è ciclofobo, ma neppure ciclofilo. Interdice le vie più frequentate, i Giardini in certe ore e i viali di circonvallazione riservati ai pedoni. Vuole il freno, vuole il lume, vuole insomma quel che vogliono in genere i Municipi italiani discretamente intelligenti.

Ma, se le nostre vie cittadine permettessero, come a Firenze, di pedalare senza la rovina della macchina, a chi dovrebbe essere equiparato il ciclista? Pedone non è, poichè i viali riservati ai pedoni gli sono interdetti. Cittadino che usa di un veicolo a due ruote, nemmeno, poichè in via Rizzoli, dove talora trottano le domatore di puledri, non può passare. Cavallerizzo, peggio, poichè non può andare ai giardini quando c'è musica. Dunque?

*
**

Le 30 lire risolveranno il comico problema. Se nei doveri e nelle tasse verso il Comune sarò equiparato a chi usa un veicolo a due ruote, dovrò per forza godere i diritti di chi nei doveri mi è uguale. Non potrò più condurre a

mano la macchina sotto ai portici, poichè ai veicoli a due ruote è proibito ma potrò gettare il freno tra i ferri vecchi, se ai veicoli non s'impone la martinicca. Potrò percorrere a mio piacere tutte le strade e girare intorno al monumento di Vittorio Emanuele, sotto le finestre del Municipio. I giardini mi saranno aperti in tutte le ore e potrò insomma andare dove mi talenta e dove possono andare i veicoli a due ruote.

Di più, potrò dir corna dei Padri Coscritti che mantengono con amorevole cura questo selciato preistorico, ad onda di mare, a ciottoli traditori. Se pagherò, potrò protestare; ora mi si può chiedere con che diritto protesto.

Per conto mio, accetto dunque le 30 lire, ma col riconoscimento ufficiale, esplicito che la mia bicicletta può an-

dare da per tutto dove vanno i veicoli cui è equiparata, e collo stesso passo del cavallo e colle stesse norme di freno, di lume e di tutto. Nessun Municipio potrà vietarmi di passare per le sue strade in qualunque ora di giorno e di notte, senza obbligo di esame o di patente, per giurisprudenza concorde e precisa. Il mio diritto sarà chiaro e indiscusso.

Le 30 lire ammazzeranno la ciclofobia di molti Municipi e sarà un bel guadagno. Se poi le Associazioni ciclistiche fondandosi sul contributo pagato al Comune dai soci e dai non soci, strepiteranno in nome della giustizia distributiva per una migliore manutenzione delle vie, avranno cento ragioni. Le 30 lire ci uniranno nella crociata e,

se otterremo qualche cosa, pagheremo
volentieri.

Ma, intendiamoci bene. Vengano i do-
veri, ma vengano interi, sicuri i diritti.

Le opinioni di un Sindaco

Il Regio Sindaco di Monte Donato, qui presso Bologna, mi onora della sua cortese benevolenza e sarebbe un vero modello di galantuomo e di funzionario, se la sua cieca e furibonda ciclofobia non rasantasse il morboso furore. Pochi giorni sono mi protestava che non vorrebbe esser mai Sindaco di Venezia, per onorifica ed invidiabile che sia quella carica, solamente perchè soffrirebbe troppo non potendo far pagare le multe ai ciclisti senza lanterna, freno, targhetta e campanello. Nella sua favella elegantemente burocratica, bril-

la tutto di voluttà quando pronuncia le sacre parole « contravvenzione all'articolo tot del Regolamento! »

Si capisce quindi che spesso le nostre discussioni siano tumultuose, e come, per amareggiargli l'esistenza io gli mandai a casa la *Bicicletta* da leggere. Questo giornale verde gli fa l'effetto che il rosso ai tori; lo rende feroce ed io nella inesausta bontà del mio cuore godo delle sue sofferenze.

Volendo però spargere un poco di balsamo sulle scottature dell'animo suo, l'altro ieri gli mandai anche il numero 38, che contiene i nuovi regolamenti milanesi sulla circolazione dei velocipedi. Pensavo che si sarebbe consolato vedendo che i legislatori della capitale morale non sono inferiori per nulla a quelli di Monte Donato e che la

ciclofobia non è un morbo così raro come poteva farci credere il pregiudizio comune che gli italiani, in generale, siano intelligenti. E mi lodavo di aver compiuto una buona azione.

Invece, no! Ieri mi venne incontro più rannuvolato, più atrabiliare, del solito, sciupando il foglio tra le mani nervose e pronunciando odiosissimi paragoni tra i consiglieri milanesi e certi quadrupedi pazienti e sobrii pei quali il suo Comune è meritamente lodato nel bolognese.

— Come mai? — gli chiesi. — Non le pare che ci siano restrizioni a bastanza?

— Restrizioni? — mi rispose. — Ma questa è la più sfrenata licenza data ad una classe di persone pericolose! Esigono solo il permesso municipale e

il certificato di idoneità! Ma il ciclista può essere un birbante, può disseminare morbi terribili, può rifiutarsi di firmare i verbali di « contravvenzione elevati in base dell'articolo *tot* del Regolamento » col futile pretesto di essere illetterato e peggio. Non solo il permesso e l'abilitazione bisognava pretendere, ma il certificato di moralità, la fedina criminale, il certificato degli studi fatti e l'attestato della subita vaccinazione con esito felice. Ed è poco, mi pare!

E veda come non hanno capito niente! L'art. 9 impone l'obbligo della targhetta. Ma le pare che basti? Chi può garantire le autorità competenti che il velocipedista che passa, abbia il diritto di montare proprio quella macchina, e che non l'abbia presa a prestito o ma-

gari rubata? Chi assicura il Municipio che l'uomo è proprio quello che ha pagato la tassa, la targhetta, i certificati ed i permessi? Bisognava numerare anche l'uomo!

E non mica obbligarlo a portare sulla schiena o altrove un numero visibile che corrisponda a quello della targhetta. Questo sta bene in quanto le guardie possono con una sola occhiata vedere se i due numeri sono uguali; ma chi ci assicura che anche il numero portato nella schiena non sia preso a prestito? Bisogna bollare sulla carne.

Oh, non protesti! Non intendo già che si bolli col ferro rovente, benchè i ciclisti se lo meritino: basta un inchiostro indelebile. Avevo pensato a far bollare la natica destra, ma mi furono opposte, non delle ragioni di modestia

che in tesi di regolamenti non hanno valore, ma ragioni di pratica. Il contatto col sellino può obliterare il bollo. Si marchierà quindi la spalla destra collo stemma municipale, un numero progressivo e la firma dell'Assessore a ciò delegato. Due volte al mese i ciclisti dovranno presentarsi alla visita per far vedere che il bollo sussiste ancora, il che sarà sempre certificato dalla firma dell'Assessore apposta al debito luogo, previo un diritto fisso da versarsi alla Cassa municipale. E guai a chi manca o non ha la debita cura delle rispettabili impronte! Cadranno sul suo capo inesorabilmente « le contravvenzioni elevate in base all'artic. *tot* del Regolamento! »

Così deve farsi! Si figuri che anche noi avevamo posto l'obbligo ai noleg-

giatori di presentare le macchine a visita di sicurezza una volta l'anno. Lasciamo che il perito visitatore approvò tutte quelle di una fabbrica e scartò inesorabilmente le altre, ma accadde, pochi giorni dopo la rivista, che ad una *Sgdòzzen* si ruppe la catena e vedemmo che una visita all'anno era ridicola. Si prescrisse una visita al mese e le *Sgdòzzen* si rompevano lo stesso. Abbiamo finalmente capito quel che non hanno capito i consiglieri milanesi, cioè che per ottenere una sicurezza relativa occorre far visitare la macchina prima che sia montata, ogni volta. E noi la facciamo visitare, previo un diritto fisso da versarsi alla Cassa municipale e il rilascio di un permesso firmato dall'Assessore, valevole per la durata della corsa soltanto. Eppure bisognerà

stringere ancora i freni perchè le *Sgdòzen* si rompono lo stesso!

Nel nostro «Regulamento» è prescritto che nell'abitato si conduca la macchina a mano, a passo lentissimo, suonando continuamente un campanello. Dico *uno*, perchè noi prescriviamo due campanelli, due freni e due lanterne, una davanti ed una di dietro, da accendersi dal tramonto al levare del sole, non soltanto sulla via pubblica, ma anche nell'interno delle case. La bicicletta deve esser sempre illuminata, anche quando è appoggiata al letto nel quale dorme il suo padrone. E a Milano non ci avevano pensato!

Quante cose avrei da dire, quante critiche da fare alla eccessiva libertà, anzi alla licenza concessa ai ciclisti mi-

lanesi! Basti questa. Perchè prescrivere che i ciclisti forastieri si presentino entro 24 ore al Municipio per denunziare, come i sorvegliati e gli ammoniti, il loro passaggio? Noi abbiamo incoraggiato ben altrimenti i signori che prendono Monte Donato per meta delle loro escursioni, favorendo così il commercio nostro sotto l'egida generosa della nostra proverbiale ospitalità. E procediamo in questo modo.

Sulla torre del palazzo municipale veglia costantemente un impiegato munito di un eccellente cannocchiale, scrutando nel lontano orizzonte l'apparire dei ciclisti forastieri. Appena ne vede uno, comincia a suonare a storno. A quel segno di allarme tutti, cittadini e contadini, sono tenuti a sguinzaglia-

re i cani e ad aizzarli contro l'ospite, accorrendo con forehe, pale, bastoni ed altri strumenti ad augurargli cordialmente il benvenuto. Accorrono poi le guardie municipali, armate di un uncinio per arrestare la macchina, e l'acalappiacani per fermare col laccio il ciclista. Fatto così discendere, lo si conduce in Municipio, dove gli si prestano le cure del caso se fosse ferito e contuso, come accade sempre; indi gli si rilascia un permesso di uscire, a piedi e nel più breve termine, dal territorio comunale, previo un diritto fisso da versarsi alla Cassa municipale e il pagamento del sanitario e dei medicinali occorsi per la cura. Dopo di che lo si congeda, ringraziandolo cortesemente della sua visita ed ammonendo-

lo a guardarsi dalle « contravvenzioni elevate in base all' Articolo tot del Regolamento! ».

Così dicendo l' egregio Sindaco pareva trasfigurato, pareva più grande, pareva il Sindaco di Milano!

Interloquisce il Sindaco

Riceviamo la seguente lettera e la pubblichiamo per debito di imparzialità.

MUNICIPIO DI MONTE DONATO
GABINETTO DEL SINDACO

li 15 maggio 1897.

On. sig. direttore della « Bicicletta »,

Benchè il Municipio che ho l'alto onore di reggere, sia bersaglio di facili e triviali arguzie nella provincia bolognese, per l'abbondanza e la poderosità dei giumenti adibiti al trasporto dei gessi di queste nostre cave, pure non mi credo tanto ciuco da non

avere inteso l'ironia ed il veleno con che il nominato Lorenzo Stecchetti metteva in canzonella, nel suo diffuso giornale, i sentimenti miei verso il ciclismo ed i relativi regolamenti emanati al proposito.

Non ho nessuna ragione di nascondere l'avversione mia per questo nuovo modo di locomozione e, se il suddato signore, prima di permettersi la libertà di una poco spiritosa corbellatura, mi avesse chiesto i motivi, così dei sentimenti come dei Regolamenti, glieli avrei esposti col sussidio di fatti eloquentissimi e nutro fiducia che, se non lo avrei convinto, avrei almeno attutito il pungolo degli strali scoccati contro il sottoscritto ed i suoi rispettabili ed intelligenti amministrati.

Troppo lunga e tedioso sarebbe enu-

merare qui la cruenta serie dei volatili domestici, non che della loro tenera prole, che subirono l'estremo fato per opera barbara dei ciclisti che li schiacciarono; o quella meno lunga dei cani fedeli crudelmente uccisi colla rivoltella « *Bulldog* » (dono del giornale che Ella dirige) con lo specioso pretesto di morsicature o temute o sofferte. Voglio solo ricordarle succintamente due fatti, uno di scelleratezza e l'altro di viltà, avvenuti nel Comune che ho l'onore di reggere, per opera nefanda dei sovra biasimati ciclisti.

Nepomucena Busoni di anni settanta, di condizione mendicante, affetta da completa ed incurabile sordità e quasi cieca, desta in questo Comune la compassione di tutti. Mancando qui un Ricovero di Mendicità od una qualunque

Opera Pia che valga a lenire la sua indigenza, vive di accattonaggio e la pubblica pietà la sovviene in modo che la gente suppone danarosa questa infelice.

Nel pomeriggio del 12 aprile scorso, la Busoni, recandosi ad accattare, si trovava in mezzo alla via Castelbarco nell'abitato di questo Comune, allorchè un ciclista proveniente da Bologna le si parò incontro suonando a distesa il campanello ed avvertendo ripetutamente a voce altissima. La Busoni, essendo sorda, non intese e, nel suo stato di semi cecità, si avvide del pericolo soltanto quando il ciclista le era presso per passarle alla destra. L'infelice, nel repentino sgomento, corse verso alla propria sinistra, ma avvistasi che il ciclista inclinava pure da quella parte, si gittò alla destra improvvisamente,

nel che fu imitata dal manigoldo che le fu sopra e, benchè avesse frenato, la rovesciò a terra, spettacolo commovente, anche per un animo crudele! La povera Busoni nella caduta riportò un'escoriazione interessante la sola cute superficiale della gota sinistra, ma chi può dire quale orrendo macello poteva insanguinare le pacifiche vie di Monte Donato, senza un miracolo? Chi può dire se la commozione e il terrore provato non siano per condurre la vittima in prossimo tempo a gravi incomodi e forse anche, vista la sua grave età, alla morte?

Il signor Stecchetti scherzava ricordando che io commino spesso « le contravvenzioni elevate in base al Regolamento » ma può star certo che non appena lo scellerato ciclista, sarà uscito

da questo Civico Ospedale, ove si trova degente in seguito alla caduta per cui riportò la frattura della clavicola e di due costole, si pentirà amaramente del pericolo fatto correre ad una povera vecchia cieca e sorda la quale procedeva, come è suo diritto, nel bel mezzo della via e cercò, come poteva, di evitare l'investimento. Altro che « contravvenzione! » Processo! E pagherò del mio perchè la Busoni si costituisca Parte Civile!

Altro caso; e questo complicato di ignominiosa vigliaccheria.

Palamede Degli Esposti di anni otto, trovatello e, quel che muove a maggior pietà, scemo e gozzuto, mancando in questo Comune Opere Pie che lo possano ricoverare, vive vagabondo nutrito ed alloggiato dalla carità di mol-

ti che se ne servono in alcuni servizi ai quali è adatto, malgrado la sua imbecillità. Il giorno 13 aprile, quindi un giorno dopo al fatto della Busoni che aveva così giustamente irritato questa intelligente cittadinanza, si trovava nel bel mezzo di Via Vigoni, anzi precisamente nel crocicchio della strada suddetta con via Albani. Disoccupato, si trastullava raccogliendo la motta del rigagnolo (poichè nel Comune non ci sono fogne) e secondo la sua poca intelligenza e l'infantile istinto, ne faceva, chi dice un castello e chi dice una torta. L'edificio era giunto all'altezza di circa un palmo ed eccitava l'ammirazione dei bottegai ivi presso non che il legittimo compiacimento del piccolo Palamede.

Ad un tratto ecco un suono di cam-

panello accompagnato da incomposte grida di avvertimento. Era un infame ciclista che senza alcun riguardo, nè alla tenera età, nè alle infelici condizioni intellettuali della sua vittima, si avvicinava appunto in mezzo alla strada. Il misero Palamede, atterrito, lasciò l'intrapreso lavoro e si levò rapidamente in piedi, ma essendo scivolato sul fango circostante, cadde, dirò così a sedere nel bel mezzo del castello o torta che fosse, riducendo l'interessante edificio alla ignobile forma di una frittata ed i calzoni e la camicia, che ne pendeva, in uno stato che non si può descrivere!

Gli strilli dello sventurato Palamede andarono al cielo come se lo scorricassero e il ciclista (veda come sono giusto con tutti!) ebbe un momento di

bontà, strana in chi esercita questo feroce genere di locomozione; vale a dire, si fermò a pochi passi chiedendo: « che è stato? » Contemporaneamente dalle botteghe circostanti uscirono a furia molti testimoni del fatto, armati di martelli, di stanghe e di bastoni che ho ragione di credere ornati di molti e sporgenti nodi. Benchè il piccolo Palamede non fosse tocco, pure la memoria della Busoni escoriata il dì prima, li traeva a portar soccorso all'innocenza esposta al pericolo, come è impulso di cuori nobili e generosi.

Ebbene, che crede Ella che abbia fatto il ciclista che per poco non aveva assassinato una povera creatura, tanto più da compassionarsi, quanto più priva d'intelligenza?

Ebbene, il vigliacco... sì, il vigliac-

co, non esito a ripeterlo, il vigliacchissimo, risali in macchina e fuggi con una velocità vertiginosa!

Ah, signore, se Ella avesse sentito le parole di fuoco scagliategli dietro dagli accorrenti! (Gli scagliarono anche dei sassi, ma per disgrazia non lo colpirono). Se avesse visto con che furore si agitavano in aria, branditi da braccia vigorose, le stanghe ed i randelli che ho ragione di credere ornati di molti e sporgenti nodi! E il vigliacco, il vigliaccone fuggiva!

Tutti così questi ciclisti! In simili circostanze profitano della fuga. Tutti così!

Ed Ella vuole che io, preposto alla amministrazione di un Comune non infimo, non senta ribollirmi in cuore l'odio il più nero contro simili misfatti? Non vuole che approvi ed imiti la in-

telligente reazione delle autorità milanesi? Ma che targhette, ma che bolli, ma che permessi, ma che esami! Forca vuol essere contro questi malfattori che infestano le pubbliche vie e ci impediscono di percorrerne il mezzo col pretesto che non possono andare sui marciapiedi per via della multa. Ma perchè l'imperfezione delle nostre leggi non ammette ancora l'uso della forca, contentiamoci delle « contravvenzioni elevate in base al Regolamento » e intanto, La prego, mi mandi la fotografia del Sindaco di Milano, mio collega, e de' suoi degni Assessori.

Le assieuro che la terrò cara e mi creda colla debita stima.

IL SINDACO

(firma illegibile anche per
L. Stecchetti).

Nel Touring è la salvezza

Conclusione

Se è vero che i giuochi più belli sono i più corti, bisognerà pur finire la polemica ciclistica che si agita tra me e l'egregio Sindaco di Monte Donato: ma non senza averle prima fatto un po' di conclusione.

La pazza libidine del regolamentarismo ha invaso tutti i Corpi deliberanti e, per quel che riguarda i ciclisti, basta ricordare le tribolazioni che infestavano il percorso della via Emilia, da Piacenza a Rimini. In una città si poteva entrare montati e in un'altra bisognava discendere alla porta. Imola

si poteva attraversare in bicicletta, ma in Faenza non si poteva andare che a piedi. A Forlì non si poteva andare colla macchina a mano sotto i portici, come ora a Milano, ma a Bologna sì. Insomma, ad ogni città, ad ogni paese, bisognava informarsi bene del «Regolamento» vigente, tranello di contravvenzioni e trappola di multe.

Molte città avevano disposizioni speciali e complicate. A tal crocicchio bisognava scendere per risalire pochi passi più innanzi e ridiscendere e risalire secondo le capricciose prescrizioni del Municipio; così che si capitava nel la-cio in buona fede, nessun Municipio curando mai di metter segnali visibili di avvertimento nei luoghi vietati e, d'altronde, non si può allegare l'ignoranza pella legge, che non giustifica.

Si aggiunga che queste prescrizioni variavano secondo i Sindaci o secondo i loro umori.

Il caso di Faenza è tipico. Interdetto il passaggio per la città, i ciclisti della regione si unirono ed entrarono montati, a dispetto del «Regolamento»; ma la popolazione prese le parti del Sindaco e i dimostranti, se vollero uscire incolumi, dovettero farlo a piedi e protetti da un plotone di cavalleria.

Sapendo questo, tutte le volte che passavo per Faenza, obbedendo alle prescrizioni, l'attraversavo con la macchina a mano; quando un bel mattino, la guardia daziaria, sulla porta, mi disse che si poteva entrar montati. Io e mio figlio, un po' scettici, scendemmo ad ogni modo, ma appena entrati, la gente ci ripeté la notizia, ci mostrò gli avvi-

si affissi allora allora, e, con dolce violenza, ci fece risalire e credo anche, ci applaudì. Così fummo i primi ciclisti che traversassero Faenza sotto l'impero della legge nuova.

Ora, se non solo è così variabile l'umore delle autorità, ma anche quello delle popolazioni, che stabilità, che uniformità possono avere i regolamenti? Eppure se ne fanno tutti i giorni e vediamo persone egregie ed intelligenti, come a Milano, che, sotto l'accesso frenetico del regolamentarismo, commettono le enormità più balorde che si possono sognare.

Ditemi un poco, infatti, con che criterio si stabilisce l'annua visita di sicurezza alle biciclette da nolo? Per tutelare l'incolumità dei cittadini che prendono le macchine ad ora. Sta bene. La-

sciando pure che una visita annua più che insufficiente, è ridicola, domando perchè, entrati su questa via, il provvido Municipio vuol tutelare l'incolumità di una sola classe di cittadini? È giusto, è logico che si occupi paternamente dell'incolumità di tutti. Quindi si sottopongano alla visita tutte le macchine, anche dei privati e non si venda dal fabbricante o dall'agente nessuna bicicletta se prima il perito municipale non l'avrà collaudata e trovata senza pericolo.

A queste assurdità conduce la logica applicata severamente a quasi tutti i regolamenti che vigono, in cui la morbosa foia delle eccezioni, delle restrizioni e delle fiscalità ordinata in capi, titoli ed articoli, si mostra così burocraticamente imbecille.

Dunque i regolamenti sono diversi a pochi chilometri di distanza, variabili in poche settimane, balordi spesso e vesicatori sempre. — Come si rimedia?

Il rimedio vero e radicale sarebbe quello di lasciare in pace i regolamenti e lasciare i ciclisti liberi sotto l'impero della legge comune. Non c'è più il Codice Civile? Non bastano il Codice Penale e quello di Commercio per regolare le azioni e le relazioni giuridiche dei cittadini? — Ma in Italia sarebbe pretender troppo, colla mania dei regolamenti che infierisce. Ne volete un esempio?

A Firenze c'è un Collegio od Accademia che sia, dove passano un paio d'anni i medici e i chirurghi già laureati che debbono entrare nell'esercito. Vi si insegna.... che cosa? Non s'è mai saputo

to che la medicina militare differisca dalla civile o che una schioppettata esiga una cura diversa per un soldato e per un borghese. Ma, tant'è, occorreva regolamentare anche l'olio di ricino e.... fare dei nuovi impiegati.

Poichè dunque la libertà bisogna lasciarla da parte, si potrebbe invocare dal Governo una legge ed un regolamento unico. Ma il Governo è una bestia pericolosa, ferocemente fiscale, pasciuta di regolamenti fino a scoppiarne. Ci sarebbe il caso di far come le rane che per non volere il re travicello furono beccate dalla cicogna. E poi, non dubitate, se ci sarà qualche cosa da raspare, interverrà da sè, senza bisogno d'invito.

E allora che si fa?

Io veramente non ho la pretesa di

sciogliere il problema, ma noto che il Dio della guerra sta sempre dalla parte dei battaglioni più grossi e credo che quando il Touring Club avrà duplicato o triplicato il numero degli aderenti, potrà parlare più alto e far rientrare nei confini della ragionevolezza i Municipi stolidi. Opponiamo, discutiamo, protestiamo pure e chi sa che qualche cosa non si ottenga; ma stenteremo sempre a far intendere la ragione e a far prevalere il diritto finchè non saremo molti e compatti.

Favoletta

La vispa Teresa
Avea tra l'erbetta
Lasciata distesa
La sua bicicletta,
Ma tosto sorpresa
Da un birro polpetta
Senti, poveretta!
Gridarsi a distesa:
« T'ho presa, t'ho presa!
« Non hai la targhetta ».
Confusa a quel dire
Teresa arrossì,
Pagò cinque lire
E poscia fuggì.

Morale

Che bagolamento
Il regolamento!

Dante ciclista

Nel penultimo numero della *Bicicletta* il buon *Pisellino* dice a modo di scherzo che se non gli manca il tempo, vuol dare un fratello al *Dante alpinista* dell'egregio Brentari, mettendo fuori un *Dante ciclista*. Ripeto che lo dice per scherzo!

Ah, come sono ignoranti loro giornalisti! Poveri quattrini buttati dalle amoroze famiglie per farne degli studenti o tumultuanti o bocciati; oppure dei dottori che Iddio misericordioso ne scampi e liberi i cani vaganti!

Ma come? È lecito ignorare in questo anno di grazia e in un centro di cultura come Milano, che Dante fu tanto buon ciclista, che compì il suo viaggio a traverso i tre regni montato in bicicletta? Ignorano dunque i più recenti dati dell'esegesi dantesca? È troppo!

Ma poichè lo ignorano, al sincero compianto unisco alcune notizie così per saggio.

Il viaggio fu fatto in *pista*. Il poeta ne descrive l'aspetto generale e gli spettatori così:

Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta
Ed altra andava continuamente

(INF. XIV.)

I ciclisti sono quelli che andavano.
Ma il poeta si spiega anche più chia-

ramente là dove fa dire al suo allenatore Virgilio:

Ed egli a me: tu sai che il loco è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra.
Non sei ancor per tutto il cerchio volto
(id.)

Dunque la pista era circolare e non ovale, come ora costuma; ma fino d'allora si vede che vigeva la consuetudine di correre colla sinistra verso il centro. Più esplicito di così il poeta non poteva essere.

I due corridori fecero un giro:

Noi aggirammo a tondo a quella strada
(INF. VI)

Dante allenato e Virgilio allenatore

Lo mio maestro ed io dopo le spalle
(INF. X)

Questa è la versione più accettata. Altri commentatori credono però che ci fosse veramente gara fondandosi sulle parole di Virgilio.

Non sbigottir ch'io vincerò la prova

(INF. VIII)

come se lo dicesse in aria di sfida; ma c'è invece chi afferma che tra i due poeti ci fu propria e vera camorra, tanto che l'Unione dovrebbe provvedere a squalificarli. È Virgilio che fa il patto e dice chiaramente a Dante:

Io sarò primo e tu sarai secondo

(INF. IV)

Nientemeno! Più esplicito di così non si poteva essere!

Quale fosse poi il risultato della gara

non è altrettanto esplicito. Ma siccome il poeta accenna con manifesta compiacenza alla letizia di quelli che giungono *a ruota*, è facile che giungesse appunto *dead-heat*.

Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei che vanno a ruota
Levan la voce e rallegrano gli atti

(PAR. XIV)

E sembra appunto che alluda a questo arrivo al traguardo là dove esalta lo schiarito splendore che glorificava

. due che si volgeano a ruota

(PAR. XXV)

Era in forma il poeta? Fu *handicappato*? Quale fu il *record*? Ci fu una bella volata?

Pur troppo la *Divina Commedia* tace

8 — L. STECCHETTI — In bicicletta.

su questi dati, che sarebbero preziosi per conoscere se Dante fosse corridore di fondo o di velocità. Certo è intanto che egli fece il viaggio in bicicletta e che vide altri ciclisti, come quello che

Forte springava con ambo le piote

(INF. XIX)

ed altri che tralascio per non farla troppo lunga.

Basta bene che rimangano luminosamente provati il ciclismo di Dante e l'ignoranza di *Pisellino!*

Un sonetto in bicicletta

Ecco la relazione fedele di un esperimento fatto da me stesso, che lascerà indifferenti i cercatori di cose amene, ma che potrebbe fermare l'attenzione di chi, studiando analiticamente certi processi mentali, introduce il fatto e la prova sperimentale anche nella psicologia.

Mi proponengo di cercare e sapere se e come il mio cervello fosse atto ad un lavoro mentale durante un esercizio violento; o più chiaramente se potessi comporsi (non dico poesie) correndo in bicicletta.

Premetto, per la nozione più chiara delle condizioni di fatto, che la facoltà di isolarmi dalle impressioni esterne è limitatissima in me; vale a dire che sono facile alla distrazione e che il silenzio e la solitudine mi sono necessari pel lavoro cerebrale. In un ambiente insolito, in un luogo dove si parli anche sottovoce, non potrei cucire insieme due rime; l'improvvisazione mi è impossibile e non riuscirei a fare un brindisi, nemmeno in prosa, senza averlo preparato e imparato. Quindi refrattarietà grandissima del soggetto alla esperienza che si proponeva e che gli si annunciava per lo meno faticosa.

Alle 3,40 del primo giorno di luglio cominciando il mese di vacanza che mi spetta, partimmo io e mio figlio da Bologna per Rimini, in condizioni fisiche e

morali eccellenti. L' unica alimentazione consiste in un caffè forte con qualche goccia di cognac. Mio figlio porta seco un libretto da note per scrivere stenograficamente quel che occorre e su quelle note completate dai miei ricordi personali è condotta questa relazione.

Saliamo in bicicletta fuori di città ed entriamo nella via Emilia. Notte serena, luna chiara volgente al tramonto, vento piuttosto forte da Sud-Ovest. Cerco inutilmente di isolarmi e di costringere la mente al lavoro, poichè la necessità di evitare i molti veicoli che in quell'ora tendono alla città mi distrae senza posa. Ho tuttavia la coscienza di una certa alacrità di mente e la persuasione di recare a buon fine il tentativo.

Non è che dopo San Lazzaro (5 km.) ch'io divengo padrone del mio pensie-

ro. In quei pressi mi esce dal cervello questo verso:

Bianca davanti a noi la via si stende

il quale, cambiato in peggio, diventò l'ultimo del sonetto. Ho chiarissimo il ricordo che il verso mi venne spontaneo, come se lo avessi già saputo a memoria e che subito pensai di fare un sonetto, di cui questo verso fosse l'ultimo. La via era diritta e sotto ai raggi della luna appariva bianchissima; il che mostra come il verso non fosse se non la traduzione in linguaggio articolato di una sensazione, una idea riflessa, per la quale la mente ha fatto l'ufficio dello specchio che ripercote l'immagine, ma non la crea.

Non appaiono altri versi che dopo il ponte sull'Idice (9 km.) poichè, senza

dubbio, il verso già fatto non serviva di guida, nemmeno per la rima, a quelli da farsi ed era necessario cominciare il sonetto dal principio. E dopo il ponte saltano fuori questi:

Volavano le ruote incontro al vento
Senza lasciar la traccia sul terreno

Alla salita del ponte mio figlio era passato avanti ed io, seguendo istintivamente coll'occhio la sua ruota, notai che non lasciava segno sul terreno durissimo e dal quale il vento aveva spazzato la polvere. Anche qui dunque c'è la suggestione dell'ambiente, come del resto in tutto il sonetto, salvo che il vento, come parrebbe dal primo verso, non ci veniva incontro, ma dalla destra. C'è quindi mancanza di esattezza e un

leggero stento. Meno faticosi sono i due versi che seguono:

E dal pian taciturno e sonnolento
Tepido a noi salia l'odor del fieno

Dalle note appare che prima di *te-pido* avevo dettato *umido*. Ambedue le sensazioni furono in realtà provate e non saprei rendere conto della preferenza, se non notando che in me l'idea del fieno ammucchiato si associa inconsciamente a quella di fermentazione calda. Potrebbe quindi darsi che la preferenza avesse origine da un abito del pensiero; ma, ripeto, ambedue gli aggettivi rispondono al vero.

La seconda quartina fu scritta a Maggio (14 km.) alle ore 4,15 antim., ma fu ruminata per via e non scattò dal cervello di prima intenzione. Gli ultimi

due versi furono fatti pei primi, e la fatica non appare troppo:

Nella profondità del firmamento
Cominciavan le stelle a venir meno,
Tremava una sottil riga d'argento
Su l'orizzonte limpido e sereno.

Sempre, come si vede, ripercussione del mondo esteriore, processo più di fotografia che d'arte. La mente fa, direi quasi, un lavoro passivo.

Tra le quartine e le terzine intercorrono circa 6 km., poichè il sonetto fu compiuto soltanto a Maggione (20 km. da Bologna: ore 4,42 antim. Il ritardo proviene dalle difficoltà della strada che presenta salite forti ed alquanto faticose, e da una ossessione mentale che interruppe il lavoro. Dopo il ponte sulla Quaderna un forte muggito provenien-

te da una stalla sul margine della via ruppe il silenzio dell'alba e mi colpì. Da qualche giorno, ai rumori improvvisi, solevo dire il noto verso del Pin-demonte: « Qual voce è questa che dal biondo Mella, ecc. » e il verso mi ritornò per abitudine alla bocca anche in quella occasione; ma non solo ritornò, vi rimase. Ero costretto a ripeterlo ad intervalli ritmici e la forza dell'ossessione superava quella della volontà che inutilmente cercava di ribellarsi. La mente rimaneva libera ed aveva chiara la percezione di un fenomeno di sdoppiamento cui non poteva resistere, di una iterazione mnemonica e macchinale che non poteva dominare. Passò qualche tempo prima ch'io potessi superare la forza quasi fisica di questa inco-

scente e prepotente ruminazione di parole ricorrenti senza accompagnamento di idee, e attribuii il fenomeno ad un principio di stanchezza mentale, ed allo stato di quasi digiuno che potevano ben favorire una leggera ipnotizzazione, cessata relativamente presto.

Quando potei, e non senza sforzo, riprendere il lavoro, tornai subito al verso conclusivo del sonetto che m'era, come dissi, saltato fuori per primo e gli cercai alcune rime alle quali non potei appiccicare un verso. Ripresi quindi l'intera terzina che riuscì a questo modo:

E nell'alba del dì, nella giuliva
Serenità della feconda estate,
Bianca davanti a noi la via fuggiva

alla quale tenne dietro con qualche dif-

ficoltà quella che doveva precedere,
così:

Quando, su da le case omai destate,
Per le finestre aperte, al ciel saliva
Il canto delle donne innamorate.

Così, a Maggione, come dissi, il sonetto fu compiuto e trascritto intero:

Volavano le rote incontro al vento
Senza lasciar la traccia in sul terreno
E dal pian taciturno e sonnolento
Tepido a noi saha l'odor del fieno;
Nella profondità del firmamento
Cominciavan le stelle a venir meno,
Tremava una sottil riga d'argento
Su l'orizzonte limpido e sereno,
Quando su da le case omai destate,
Per le finestre aperte, al ciel saliva
Il canto delle donne innamorate.
E nell'alba del dì, nella giuliva
Serenità della feconda estate,
Bianca davanti a noi la via fuggiva.

Il titolo, trovato dopo, è Via Emilia.
Questo sonetto doveva esser il primo
di una trilogia Alba, Meriggio, Vespro:
ma costò tanta fatica che rimase solo.

È mediocre e il mediocre in poesia
è peggiore del pessimo. Chi conosce l'arte,
vede subito lo stento, nascosto ai
profani da un velo di facilità apparente
che si deve, non alla spontaneità
della ispirazione, ma alla praticaccia
dell'esecutore. Si notino infatti le rime
facili; i versi che nelle quartine procedono
a due a due, come a sbalzi e con
poco legame tra le coppie; le ripetizioni
sereno e serenità, saha e saliva; e finalmente
il carattere generale del lavoro
dove non c'è un pensiero ma soltanto
la riproduzione, la traduzione in parole
di alcune sensazioni che non concludono
a nulla.

Eppure la fatica mentale fu enorme. Alla eccitazione cerebrale forzata, seguì un senso di spossamento, di esaurimento penosissimo, la nozione chiara della difficoltà e forse, della impossibilità di continuare, e la contentezza, la gioia di aver finito, il gaudio di una liberazione. Infatti il viaggio continuò lieto fino a Rimini e non provai più nè ossessione ipnotica, nè stanchezza di cervello.

Conclusione: la mente costretta al lavoro durante lo sforzo fisico del correre in bicicletta, fatica molto e lavora male.

La discussione

sul « *Sonetto in Bicicletta* »

Appunto; poichè l'articolo « *Un sonnetto in bicicletta* » destò una curiosa discussione, in parte scientifica ed in parte pratica.

Le cose che si dissero furono di non piccola importanza e spero, anzi sono certo, che i discutitori non se ne avranno a male se riproduco qui le loro opinioni ed i loro ragionamenti, che portano tanta luce sopra un fatto non bene o non affatto studiato.

Avrei voluto levare qua e là gli elogi immeritati che gli autori mi fecero: ma oltre che non ho nessuna autorità

per metter le mani nella roba loro, mi è parso obbligo superare un naturale senso di modestia per ripresentare quegli scritti nella loro genuina integrità.

Ed ora la parola ai dissidenti.

Il caso di Olindo Guerrini

(Lavoro muscolare e pensiero)

Quidquid conficio aut cogito, in
ambulationis fere tempus confero.

CICERONE.

Quattro anni fa, quando il rispettabile corpo degli Esculapi guardava la bicicletta con un sacro orrore poco Virgiliano ed occuparsi—dal punto di vista scientifico—di questo fatidico (vedi sentenza del locale Pretore Urbano) strumento di locomozione e di progresso, sembrava per lo meno una cosa po-

eo seria, il sottoscritto aveva già toccato in vari articoli la questione che ora solleva ed agita—colla sua riconosciuta autorità di scrittore—l'Olindo Guerrini.

Badate bene. Abbiamo detto che solleva ed agita, e non abbiamo per niente detto che risolve: in quanto che la conclusione sua ci trova decisamente favorevoli in senso diverso dal suo, come l'esperienza di lui (di cui narra sulla *Domenica Letteraria*) non giustifica per nulla il giudizio finale che trascriviamo subito: «*la mente costretta al lavoro durante lo sforzo fisico del correre in bicicletta, fatica molto e lavora male*».

Senza troppa presunzione potremmo ristampare quelli articoli: ma siccome l'osservazione spassionata e l'esperienza sono venute ad aggiungere nuovi

dati di fatto alle nostre convinzioni di allora, crediamo opportuno di trattare ancora la questione: l'autore delle *Postuma*, che passerà alla posterità col titolo di console glorioso del Touring, ascolti con pazienza quattro chiacchiere: già a questo mondo se ne fanno tante: lasci un po' che si sfoghino i medici.

*
**

La psiche e il lavoro muscolare sono tra loro in dipendenza stretta e necessaria? O si può avere, tra le due specie di energia, una relativa indipendenza? Quello che si chiama cerebrazione, presiede sempre a quello che si chiama contrazione muscolare, per modo che questa abbia sempre bisogno di un impulso cosciente, o che questa, (la

cerebrazione) non possa esplicarsi completamente quando sia in atto il lavoro dei muscoli? Una funzione dell'organismo umano—prima volontaria—può diventare automatica? E diventando tale, può lasciare all'azione cerebrale—o viceversa — una tal quale indipendenza apprezzabile, fissabile, misurabile? Quale è — eventualmente — la misura, il limite di questa indipendenza? Ecco le domande ch'io credo propormi dopo l'articolo di Guerrini.

La risposta a queste domande scaturisce dall'osservazione di molteplici atti della nostra vita fisica e sociale: il camminare ad esempio, il cavalcare, il leggere, lo scrivere, il funare, ecc. ecc. Prendiamo, per brevità, il camminare. Alla luce del sole come all'oscuro, soli o con compagno noi ci tra-

sportiamo colle estremità inferiori da un luogo all'altro; ci fermiamo a mirare un prolungato spettacolo interessante; evitiamo ostacoli, discorriamo marciando, ci fermiamo, ecc. e facciamo questo seguendo in primo tempo un impulso della volontà, la quale poi non interviene continuamente, necessariamente quando il movimento è iniziato.

E ciò perchè?

L'atto del camminare è complesso come tanti altri: l'azione nervosa cerebrale lo domina in principio, e precisamente fino a quando subentra la cosiddetta memoria muscolare e spinale: quando—per la ripetizione dell'atto—si è arrivati a questa, l'azione cerebrale non è più assolutamente necessaria. Ciò è provvidenziale.

Povero organismo umano, se ogni fun-

zione dovesse essere cosciente, se tra psiche ed energia muscolare non potesse sussistere una certa indipendenza!

Se la natura non avesse provvisto a trasformare un movimento prima governato dalla volontà, in un movimento automatico che scarica il cervello d'un lavoro enorme ed al quale non potrebbe reggere! Il centro di questa funzione automatica, riflessa, risiede nel midollo spinale: è per questo centro che il lavoro intenzionale ed attenzionale diventa un lavoro d'abitudine in cui l'attenzione — fenomeno psichico — non rappresenta più l'elemento *sine qua non*.

*
**

Lo stesso si osserva nel velocipeda. Dopo il primo periodo d'istruzione

e di allenamento desso non ha più bisogno dell'attenzione intensa, costante stancante dei primi giorni: una volta trovato l'equilibrio in macchina ed appreso a lavorare egualmente sui pedali, l'incasso, che era prima sollecitato e governato dalla volontà, diventa automatico, ed il cervello del ciclista può riacquistare una considerevole indipendenza di funzione. Il ciclista insomma non è più un automa che corre su due ruote, costantemente occupato a conservare l'equilibrio e continuamente assorbito dalla direzione della macchina: esso è un essere che può pensare non solo, ma creare; ed al quale una concezione artistica può balzare netta, precisa, completa, davanti al cervello, precisamente come nella quiete della camera di studio.

Io mi ricordo sempre d'una delle mie prime passeggiate ciclistiche (20 km. all'ora) sullo stradale che conduce a Lecco. Alla mente piena di ricordi Manzoniani lasciati a dormire da un pezzo, quelle colline stupende, quei monti sorgenti dall'acque, quel lago tranquillo e terso come un crystallo, quel ponte sotto cui è passata e passerà tant'acqua, ritornavano come amici lasciati da tempo e riveduti dopo lunghe vicende.

L'occhio spaziava sull'interminato verde, sulle pittoresche pendici: vi si posava con tenerezza come sopra un volto amato. Ed intanto, mentre il ciclo correva sulla riva, io commetteva il primo peccato poetico: la strofa balzava dal petto ansante e l'aria montana mi rinfrescava il viso, mi rinfrescava il sangue messo in tumulto dal pia-

cere intellettuale squisito, e dal non meno squisito piacere del lavoro muscolare.

Ma indipendentemente da questo lavoro della mente suscitato da impressioni esterne, in bicietletta si può astrarsi e concentrarsi in un lavoro puramente cerebrale. Il sottoscritto, ad esempio, viaggiando in velocipede da un villaggio all'altro, potè un giorno tradurre con egual metro, numero di versi e di sillabe, una stupenda poesia di Richépin sul ciclismo: la traduzione non era poi il diavolo: nessuno — leggendola — avrebbe affermato che era fatta coi piedi: i piedi c'entravano, ma solo a spingere il velocipede. Un noto avvocato di Milano, il Pizzagalli, come soleva, da studente, cerebrare in velocipede, continua oggi a servirsi della

macchina che per lui non solo *lascia* pensare, ma *fa* pensare ed è un pediatore di prima forza. L'avvocato B., — giovane, straordinaria speranza della giurisprudenza itatica — suole fare buona parte del suo lavoro cerebrale in bicicletta; e si tratta di memorie originali per un concorso.

Per mia parte, una idea perseguita invano nel silenzio della mia cameretta, sono certo di sorprenderla durante un modico esercizio muscolare qualsiasi: la bicicletta per me è una agitatrice di idee, più o meno belle, questo non importa, ma idee.

Fra psiche e lavoro muscolare esiste adunque una relativa indipendenza. Quale ne è il limite? Il limite è subito trovato: esso è rappresentato dallo sforzo. Fino a quando l'esercizio cieli-

stico si mantiene nei confini ordinari segnati dalla costituzione individuale, esso concede una cerebrazione estesa e facile: se l'esercizio diventa uno sforzo e la marcia si cambia in una corsa, subentra l'azione preponderante, assorbente, dello sforzo. Due grandi funzioni (circolazione, respirazione) si associano allora violentemente al lavoro muscolare: e si ripercuotono sull'azione cerebrale che non può più dissociarsi dall'azione muscolare diventata fatica.

La giustezza di questo fatto fisiologico appare analizzando il caso narrato da Olindo Guerrini: in esso il fatto è afferrato esattamente, ma impostato male come conclusione d'un esperimento che non esce dal campo dell'esercizio ordinario razionale, e non è per niente affatto uno sforzo.

Difatti Olindo Guerrini intraprende il suo esperimento di notte, su una strada piena di ostacoli, e lo inizia subito appena salito in sella, colla velocità di circa 20 km. all'ora. Noti il lettore le condizioni sfavorevoli per una esperienza di questo genere. Il lavoro cerebrale notturno è sempre meno agile per tutti: cominciato poi al principio d'un lavoro muscolare concomitante, è sempre e per tutti più tardo: l'automatismo muscolare spinale non agisce mai immediatamente in tutta la sua completezza. È per una serie rapida, successiva di momenti muscolari contrattili, che l'adattamento avviene ogni volta che montiamo in ciclo. Ci alleniamo, dirò così, per ogni marcia od escursione: e l'impulso primamente volontario, cosciente non diventa automatico

che dopo qualche tempo dall' inizio del lavoro ciclistico. Un'altra condizione sfavorevole, diremo così innata in Olindo Guerrini. La difficoltà di isolarsi dalle impressioni esterne, la quale diminuisce di molto il valore della conclusione. Esplicare più a lungo siffatte qualità o difetti del poeta, sarebbe far torto ai lettori.

Eppure, con tutto questo, guardate il risultato.

Il poeta in un'ora di marcia ciclistica, senza alcuna montatura psichica precedente (pur necessaria alle creazioni della mente), nelle condizioni sfavorevoli ormai segnalate, concepisce, completa organicamente o logicamente un sonetto ch'è il genere di poesia più difficile, anche per la praticaccia di qualsiasi esecutore. Si può domandare

se nella quiete della propria camera, in un'ora di tempo Guerrini avrebbe saputo darci un sonetto, anzitutto, ed un sonetto eguale al citato, ad ogni modo.

Si può domandare a questa creazione, che egli considera il frutto d'un lavoro faticoso e cattivo della sua mente, non sia invece una prova dell'indipendenza della psiche dal lavoro muscolare ordinario e razionale. Si può anche domandare se la sua mente innamorata del bello, non pecchi un poco nel giudicare le proprie creature. Io sono tra quelli che odiano il verso che suona e che non crea: ma odio più ancora i versi che non suonano e non creano. Ora il vostro — o Olindo Guerrini — è armonioso: riflette impressioni non nuove, e sensazioni già descritte;

questo lo ammetto. Ma il nuovo — ormai — è diventato quasi un mito: se volete cercarlo non è dalla natura — pressochè sfruttata — che dovete cavare le vostre aspirazioni, ma nel mutamento di idee che si vuole, si cerca, si persegue e per il quale si svolgeranno certo forme nuove di arte e di poesia insieme a' nuovi atteggiamenti economici.

Dopo ciò io avrei finito. Finito non nel senso d'aver esplicato interamente il mio concetto, ma nel senso d'aver dimostrato che il risultato poetico del parto in bicicletta non è stato un aborto, ma un bambino nè troppo forte nè troppo debole, nè troppo intelligente nè troppo stupido, non un futuro Adone ma nemmeno un Tersite omericamente bastonabile.

Dirò all'illustre letterato e critico solo un'ultima cosa. Domandandogli venia dell'articolo, e dell'ardire di dirizzarlo a lui, lo pregherò — se non gli piace — di considerarlo scritto in uno di quei momenti in cui « *la mente costretta al lavoro durante lo sforzo fisico del correre in bicicletta, fatica molto e lavora male* ».

DOTT. FAVARI.

Ancora il caso di Olindo Guerrini

È una questione assai importante quella sollevata da Olindo Guerrini e trattata dal dott. Favari, e solo per questo io, affatto incompetente, mi arischio a discorrerne.

La mente, scrive il Guerrini, costretta al lavoro durante lo sforzo fisico

del correre in bicicletta fatica molto e lavora male; ed a lui risponde il Favari: « fino a quando l'esercizio ciclistico si mantiene nei confini ordinarii segnati dalla costituzione individuale, esso concede una cerebrazione estesa e facile. »

C'è un po' di vero in entrambe le conclusioni, ma io credo che nel fatto non si possa arrivare ad una conclusione precisa e generale, e che quella più prossima al vero sia relativa. A mio avviso l'esercizio della bicicletta permette bensì la cerebrazione nel senso che sorgano idee geniali, ma che queste non possano svolgersi, definirsi nei loro particolari, costituirsi in un tutto organico e complesso. In questo senso la bicicletta favorisce il sorgere della materia prima, degli elementi,

per così dire, costituenti quel tutto che solo di poi nella calma e nella tranquillità potrà essere organizzato e completato.

Ciò dipende dalla attenzione che è sempre necessaria al ciclista per le condizioni in cui si trova, di dover provvedere non solo a sè stesso ma alla sua bicicletta, guidandola, evitando ostacoli ecc. Questa sarà maggiore o minore secondo l'abilità e l'abitudine sua nell'esercizio, ma non sarà mai così ridotta da rendere puramente meccanico l'esercizio stesso.

Sulla migliore delle strade, la più diritta e ben tenuta, voi dovrete sempre stare attenti ad un passo che può farvi sobbalzare, ad un animale, ad una persona che da un momento all'altro

sbucando da una siepe può trovarsi davanti a voi.

Così la mente vostra è sempre in parte occupata, in un lavoro facile e, mi si perdoni la frase, quasi automatico, di prevenzione delle difficoltà, e quel lavoro ci permette di ammirare il paesaggio, di pensare per associazione di idee ad una quantità di cose; ma la vostra mente non può a lungo fermarsi sullo stesso oggetto, approfondirlo, scrutarlo sotto i diversi suoi aspetti, perchè ad ogni momento si muta l'aspetto esteriore delle cose, il quale vi richiama ad altri pensieri, ad altri oggetti; ovvero un ostacolo anche minimo, un sobbalzo improvviso interrompono il lavoro mentale, il quale per tal modo se può comprendere successivamente oggetti diversi, non può, almeno

a mio credere, approfondirne alcuno.

Questo è, espresso certamente più male che bene, il risultato della mia personale esperienza e di quella di molti coi quali ho avuto occasione di discorrerne, e credo sia uno dei vantaggi più grandi della bicicletta.

Questa, senza sopprimere il lavoro mentale, od almeno senza ridurlo entro gli stretti limiti necessari a fornire quella attenzione che è sempre necessaria alla sicurezza del ciclista, ne permette solo quel tanto che vi dà la soddisfazione intima e profonda di sentirsi individuo cosciente e pensante, senza che questo lavoro possa giungere a quella intensità che produce fatica e stanchezza, ed assorbirebbe la facoltà del ciclista in modo da fargli venir meno l'attenzione necessaria alla sua sicurez-

za con non poco pericolo suo e degli altri.

Guai se chi sta in bicicletta arrivasse a poter dimenticarsi che vi si trova e potesse astrarsi nel suo pensiero in modo da vivere e agire solo per quello! I paracarri delle strade lo sveglierebbero bruscamente e malamente, o lo accoglierebbero le siepi non sempre senza spine, se pure un viandante urtato o un bagno freddo improvviso nel fossato lungo la strada, non lo richiamassero alla necessità di pensare sì, ma poco.

Il vantaggio è anche grande nel senso puramente psichico: oggi si parla ad ogni occasione di *surmènage* e di fatica mentale; sarebbe dunque dannoso un lavoro fisico che permettesse contemporaneamente un intenso lavoro men-

tale, perchè la somma delle due fatiche va a tutto danno dell'individuo.

Date però le abitudini odierne di vita, e meglio direi il modo di essere moderno di un individuo anche di media coltura, un esercizio fisico che sopprime del tutto il lavoro mentale sarebbe presto disprezzato da un numero grandissimo di persone, alle quali per abito acquisito, diventato quasi un istinto, non faremo rinunciare e nemmeno comprendono si possa rinunciare al lavoro mentale. Queste trovano il riposo nella varietà, nella facilità del lavoro stesso ed ecco perchè la bicicletta che li pone appunto nella condizione di accoppiare al lavoro fisico un lavoro mentale vario e poco profondo, torna loro gradissima, ed ecco perchè la bicicletta ha avuto tanto favore in quelle persone

che esercitano le così dette professioni liberali e, contro le esclamazioni spaurite del volgo degli ignoranti e dei misoneisti, medici, avvocati, ingegneri, professori, artisti vanno in bicicletta, amano la bicicletta ed ognuno le trova ottime qualità corrispondenti agli scopi che singolarmente si propone.

E la conclusione? Per me è quella che ho detto in principio: la bicicletta è immensamente utile perchè permette un lavoro mentale moderato e vario che riposa e non affatica la mente, accoppiato al lavoro fisico che rafforza l'organismo e contribuisce così al raggiungimento di quell'antichissimo e sempre nuovo moderno ideale che è: mens sana in corpore sano.

AVV. FRANCESCO MIRA.

La cerebrazione in bicicletta

(Inchiesta minima di ciclo-psicologia)

Per fender miglior aere leva la corsa la pedivella dello ingegno mio.

DANTE, ciclista.

I.

Socrate — or è gran tempo — disse un giorno ai suoi discepoli seco lui passeggianti: « *Lasciate andare il vostro pensiero come un insetto che si lascia volare per l'aria con un filo legato ad una zampa* ».

Il filo socratico, moderatore dei voli del pensiero, è ancora possibile ed applicabile oggidì a tutti gli atti della vita? La moderna locomozione, nelle sue varie forme, concede di attaccarlo — quale utile freno — all'azione cerebrale di

chi si disloca, come era facile ai gravi filosofi passeggiatori dei portici d'Atene, nonchè a Cicerone, a Cesare viaggianti in lettiga, a cavallo, ma nel contempo dettanti l'uno un trattato de Amicitia, l'altro i suoi Commentari immortali?

O questo tenue filo socratico—rispetto a chi viaggia col più nuovo, originale, indipendente mezzo di trasporto—è forse diventato una pesantissima catena di ferro costringente il pensiero ad un servaggio fisico, ad una specie di addormentamento coatto, ineluttabile? Per modo che l'abbreviatrice delle distanze rappresenti anche un Attila delle idee, un Erostrato della divina fantasia?

La risposta a queste domande è la ragione dell'articolo: il quale se cerche-

rà di avvalorare la tesi sostenuta contro Guerrini, si sforzerà di farlo non con chiacchiere vane, ma coi risultati di una inchiesta minima, ricercatrice di fatti e di osservazioni personali.

Questa inchiesta minima si basa su due domande che circoscrivono nettamente la questione nei suoi veri termini.

I. domanda: *Ad andatura moderata in ciclo* (velocità 14-16 km. all'ora), *su strada non troppo irta di ostacoli, potete pensare? Potete cioè compiere un lavoro intellettuale d'una certa estensione?* O la direzione della macchina e la misura dell'incesso vi assorbe tanto da non poter cerebrare?

II. domanda: Dato che possediate in bicicletta una certa indipendenza di cerebrazione, quale ne è il grado in voi?

Queste due domande—come ben ve-

de il lettore—presuppongono nell'interrogato una certa pratica ciclistica. Lo sdoppiamento dell'attenzione non è infatti possibile in un ciclista mal sicuro: se esiste un automatismo spinale regolante l'incasso in modo — fino ad un certo punto—incosciente, macchinale, questo automatismo non può acquistarsi di colpo, ma coll'esercizio che genera poi alla sua volta la memoria muscolare. I principianti scendono di macchina affranti: però la stanchezza loro non è solamente muscolare ma anche psichica: giacchè la concentrazione dell'attenzione per apprendere l'esercizio ha esaurito cervello e muscoli: *il cervello* non ancora arrivato a scaricare sul midollo spinale la funzione della marcia in cielo; *i muscoli* non ancora giunti ad apprendere le opportune, a-

datte contrazioni sinergiche per questa marcia, ed a ripeterle automaticamente dopo il primo impulso cosciente, volitivo. Io dunque — a priori — ho eliminato i malsicuri in bicicletta.

Alle domande hanno risposto parecchi: tra i quali scegliamo alcuni per spieciarci in breve; chè altrimenti si starebbe freschi. E citiamo per intero le risposte riservando le conclusioni ad altra volta.

Risposta del Prof. Alfredo Panzini.

Caro Signore,

Alla domanda che ella mi rivolge, darò quella risposta che, secondo me, è più sincera ed attendibile, ciò è a dire quella che proviene dall'esperienza.

Premetto anzi tutto che io sono un po' fatto a modo mio — bene o male ciò

poco monta: — il vero è che l'abitudine che molti hanno di sdoppiarsi, di venire cioè due persone, l'una pensante l'altra analizzante, mi ripugna. Perché? Veda lei. Per me egli è come un giuoco di bussolotti: se ne ignora il segreto, mi diverto, ma se ella mi dice come si fa, addio spasso.

Un'altra premessa: io sono un po' retrogrado, e, se più le piace, un po' imperito in materia di fisica e di scienza. Il cervello sarà benissimo lo strumento del pensiero, ma non avendo fatto studi sufficienti in proposito, credo sempre come il volgo, che vi sia una specie di altra forza ignota e superiore che infiammi, dia moto, calore, vita insomma a codesta vile macchina materiale che è chiusa tra le ossa del nostro cranio, e nelle vertebre della nostra

schiena così pronta a curvarsi. Per queste ragioni non le parlo il linguaggio scientifico che sarebbe di prammatica.

Detto ciò, eccomi al fatto. Una delle più vive sensazioni dello andare in bicicletta per me è « bere aria e fuggire » lievemente, senza rumore o fragore, come cosa alata.

Questa sensazione è così dilettevole e costante che mi fa dimenticare molte cose non liete; essa è di per sé un lavoro del pensiero. Ma la natura di questa sensazione mi è tale che non è facile associarne altre se non di natura consimile, come sarebbero visioni di cielo, giuochi di luci, barche fuggenti, lussuria di floride biade, monti, stormir di frondi, canti di angelli e via via. Certo da queste visioni, che si godono benissimo in bicicletta, possono deriva-

re altre immagini e pensieri più concreti e speciali per quella legge antica che incatena e fa germogliare l'una idea dall'altra invincibilmente. E un profumo di campi può ricordare la donna amata, e la vista del cimitero mi rammenta chi dorme immoto e in pace nella eternità e il terrore del nulla, e mi viene, fuggendo davanti, il desiderio di levarmi il beretto, come a dire: — Salute a voi che state e che forse non siete! — cosa che non farei andando a piedi.

Ma elle sono sensazioni fugaci, brevi, appunto perchè altre ne subentrano, giacchè a me pare che la volubilità del moto materiale sia corrispondente ad una certa volubilità del pensiero: a tal punto che io adesso ricordo benissimo — e di ricordarmene le sono debito-

re — come alcune percezioni singolarmente animate, originalmente sentite di passaggio, le ebbi avute in bicicletta.

Ma perchè m'accorsi che erano fugitive, così un bel dì decisi di portare meco lapis e carta e le fermavo con una parola, con un segno grafico che poi valesse a ricordarmene e ordinarle.

Una delle più armoniche sensazioni di paesaggio — i tronchi dei pini ombrelliferi salivano sulla zona glauca, eretta del mare: le barche con le vele rosse nel tenue cilestre del cielo passavano lente dietro i pini come dietro a colonne — la ebbi per la via che conduce a Bellaria, la selvaggia, la libera, l'indimenticabile Bellaria dove appunto, Olindo Guerrini, da un cui articolo si genera la domanda di lei, si reca ogni anno a passare l'estate.

Così una prodigiosa visione del gran monte di Carpegna mi colse mentre scendeva la gran costa da Pesaro a Cattolica.

Certo che in bicicletta non mi venne mai l'idea di pensare se il ministero *X* è migliore del ministero *Y*, ovvero viceversa; oppure quanti gradi di sfrontatezza e di ignoranza si richiedano per raggiungere certi altri gradi nella carriera, e simili altre incresciose questioni.

In altre parole io credo che il correre in bicicletta — ben inteso per le campagne e senza preoccupazione di affari—giovì anzi che danneggiare la formazione, o meglio la *fermentazione* di un certo ordine di idee, anche di natura elevatissima. Quanto poi alla esposizione ordinata, metodica della idea,

credo sia un altro affare: per mio conto non lo credo possibile se non per volontà prestabilita —; e in tal caso è uno sforzo non naturale, per quanto il moto del pedale sia, per lungo esercizio, automatico. La massima *age quod agis* conviene anche al ciclista e per sè e per ossequio ai viandanti.

Quanto al sonetto del Guerrini, esso autore è stato buon giudice. Nel sonetto, infatti, si sente la susta o molla o cordicella. Due sono i versi bellissimi, il primo

Volavano le ruote incotro al vento.

e l'ultimo

Bianca davanti a noi la via si stende

cioè le due espressioni più immediate. Infine per questa prima formazione di

idee, almeno per me, è necessario andar lento e avere una grande opinione nel giudizio delle ruote e nell'assistenza di quell'angelo tutelare che suole accompagnar chi va in bicicletta.

Risposta di Gustavo Macchi.

Se si può *pensare* andando in bicicletta a moderata andatura? L'esperienza fatta sopra di me, mi autorizza a dir di sì. Dapprincipio, quando incominciai ad andare in macchina, la preoccupazione della direzione paralizzava, dirò così la cerebrazione: furono i viaggi in campagna che abituarono, secondo me, il cervello a pensare bicielettando.

Nel ritorno dal viaggio a Monaco di Baviera, per l'audizione delle opere wagneriane, io ed il mio compagno di viag-

gio, Carlo Biffi, ripensavamo pedalando (ad una media fra i 18 e i 20) le meraviglie vedute e udite, e ogni quando ci comunicavamo il risultato dei ragionamenti. Di più ho preso l'abitudine di pensare ai miei affari, spesso anche di preparare un articolo, andando in bicicletta pure in città.

Viaggiando in campagna, ho immaginato due delle novelle ciclistiche pubblicate nell'ex « Illustrazione » e persino dei versi.

Credo dunque che — come s' impara nella vita, per forza, — a pensare camminando, sia assai facile imparare a pensare andando in bicicletta. Certo bisogna avere sviluppata la *memoria muscolare*, poter cioè imparare a guidare la macchina quasi incoscientemente.

Di più — secondo l'esperienze fatte

su di me — io credo che il ritmo della pedalata, come ogni ritmo (quello del passo, quello musicale) eccita e rende spedita la cerebrazione.

Mi piacerebbe analizzare un po' più a fondo le mie impressioni; ma voi volete ch'io sia breve.

Scusate se non lo sono stato abbastanza.

Risposta del dott. Enrico Villa.

Mi chiedi il parere mio sul lavoro cerebrale durante una gita in bicicletta, e mentre non so se risponderti dal mio posto modesto di ciclista, o dall'altro anche più modesto — di medico, preferisco riferirti alla buona il mio pensiero: ti lascio però libero di dargli quell'importanza che stimerai più opportuna.

Io penso dunque che quando si è ci-

clisti nel senso vero della parola, il lavoro che il corpo nostro è chiamato a compiere non richiede più da parte del cervello un intervento necessario: penso—in altre parole—che per far agire la macchina che ci trasporta, per guidarla lungo la via, correndo, rallentando, scansando, a seconda dei bisogni, non occorre intensità d'attenzione e che il potere critico agisce con tale istantaneità di giudizio e con sì poca fatica, da far ritenere il lavoro del ciclista assolutamente automatico.

E poichè è risaputo che durante l'automatismo che guida ogni movimento (in cui si compendia ciascuna funzione della vita vegetativa) il cervello non subisce alcuna influenza, lavora cioè e produce a insaputa nostra — e magari contro la stessa nostra volontà — non

so perchè si voglia pensare che, durante una gita in bicicletta, la parte sublime di noi, fatta mancipia delle nostre gambe, debba cedere il campo, richiudendosi in un riguardoso riposo.

Dalla teoria risalendo a qualche cosa di pratico—pur facendo di cappello alle dichiarazioni del poeta illustre quando nel suo viaggio

Volavano le rote incontro al vento
Senza lasciar la traccia in sul terreno,

debbo dichiarare che, uso a viaggiare solo, per lunghe ore sulla mia macchina, sono costretto a lasciar lavorare il mio cervello e debbo appunto a parecchie di queste gite lo sviluppo di alcuni temi che furono argomento alle conferenze di fisiologia e di igiene pei miei allievi del collegio Calchi-Taeggi.

Certo che ci corre dalle mie pensate al lavoro cui accenna il poeta: ma è indiscutibile che in una gita ciclistica, durante le metodiche pedalate, il cervello può lavorare e che lo sforzo fisico non è tale da influenzare sulla cerebrazione, se non in modo assai discutibile.

Quando null'altro lo attestasse, ne sarebbe prova sufficiente lo stesso sonetto dell'egregio Guerrini: e.... così ce ne scrivesse altri!

La risposta di L. V. Bertarelli.

Milano, 18 febbraio.

Egr. dott. Favari,

Rispondo: con andatura lenta, su strada sgombra e non faticosa, ho la testa libera tal quale che andandome-

ne pedestramente a passeggio. Perciò, in tesi generale, nelle condizioni accennate, la cerebrazione si compie in me normalmente, senza sensibili modificazioni, per il fatto che sono a bicicletto.

Ma camminando pedestramente, se voglio dare al mio pensiero una direzione prestabilita, per esempio se voglio raccogliere gli elementi di un ragionamento un po' ampliato, architettato con un certo ordine di capo corpo e coda, debbo riconoscere che la mia cerebrazione subisce invincibilmente le influenze esterne: mi è impossibile di sottrarmi alle distrazioni che ne nascono.

E tanto più mi è impossibile quando sono a bicicletto, per la frequenza maggiore con cui per effetto della veloce traslazione nascono le distrazioni. Sorge il sole: come non ammirarlo?

Un paesaggio ammirabile, un albero frondoso, un quadretto interessante passano davanti agli occhi: come far tacere il sentimento artistico che si sveglia e parla forte?

In questi casi la cerebrazione si compie bensì in me, e potrà essere anche alta, ma non è quella voluta, se proprio mi ero proposto di ragionare sopra un dato oggetto.

Quando sono in bicicletto, le continue interruzioni ai ragionamenti che vado facendo, finiscono a far prendere al mio pensare la strada dell'analisi, certo più di quello della sintesi; elaboro una quantità di elementi ma senza connetterli nè ordinarli; una forza maggiore delle mie riserve di resistenza, quella della natura esterna, mi vince e mi trascina ad ogni momento.

Dalla tesi generale scendendo dunque al caso pratico mio, dico che la cerebrazione è, in fondo, ostacolata dal bicicletto se non nella quantità, per lo meno nella qualità e nella libertà e, se non mi sbaglio, è questo appunto uno dei suoi vantaggi: l'opporsi in modo prepotente al surmènage intellettuale che dal tavolo non siamo capaci, malgrado i nostri sforzi, di portare alla strada.

La risposta di A. G. Bianchi.

Vuoi anche l'opinione mia? Eccotela in breve.

Io ritengo, che per gli uomini di pensiero la bicicletta rappresenti un diversivo fisico e che lo sforzo muscolare ch'essa costa assorbisca ogni altra attività ideativa. Se la strada è difficile

lo sforzo è faticoso: se è piana e facile, invita alla ebbrezza della corsa, al ber aria e fuggire, come dice quello squisito artista che è l'amico Panzini.

Che in bicicletta, allorchè la si usa per i propri affari, si possa a questi pensare lo ammetto, come ammetto pure che si possano subire emozioni utili e buone; ciò che nego è che si possa creare.

Tutto ciò che è fatica muscolare o sensazione fisica paralizza, secondo me, le forze superiori del pensiero; è quasi sempre una cerebrazione incosciente, non una riflessione matura; essa è frutto di associazione di pensiero e non è mai sintesi. Così in bicicletta si potranno avere, come li ha avuti il Guerrini, dei concepimenti poetici, ma mai fare delle poesie organiche, le quali voglio

no astrazioni complete, che sulla bicicletta non si possano trovare.

Per cui io ricorro alla bicicletta come ad un eccitante per i muscoli e ad un riposo fortificante per il pensiero, forse per una reazione alla vita sedentaria, meditativa che mi tocca condurre e che al concetto di cerebrazione ha associato, per abitudine, quella di riposo muscolare.

La risposta del prof. Guglielmo Ferrero.

Torino, 20 febbraio 1897.

Io posso pensare in bicicletta, con una certa continuità ma ad una velocità molto minore di 14-16 km. all'ora; potrei calcolarla a forse la metà 7-8 chilometri. Quanto al genere di lavoro mentale, quello che mi riesce meglio e più piacevole, in bicicletta, è il lavoro

che chiamerei di ruminazione: quello cioè che consiste nel ripensare a una idea già avuta, nel perfezionarla ne' suoi particolari più piccoli, nell'immaginarne delle estensioni e applicazioni. Un lavoro creativo vero e proprio, che domandi una grande tensione di attenzione mi è impossibile.

Parere di C. De Pasquier.

La monotonia essendo una caratteristica del movimento richiesto dal velocipede, il cervello del corridore non lavora; la monotonia delle eccitazioni, camminando di pari passo, con quella delle impressioni si può misurare facilmente quale sarebbe la mente d'un individuo che passasse gran parte della sua vita in bicicletta.

Il suo cervello circoscritto ad un grup-

po di idee così limitato — non offrirebbe certo molte promesse per un avvenire intellettuale.

Conclusioni.

Abbiamo voluto trattare la questione del pensiero in ciclo, per varie ragioni. Anzitutto per un doveroso riguardo dimostrativo ai molti professori di Italia i quali considerano semplicemente come cretini quelli tra i loro scolari che vanno in bicicletta. Se potevamo comprendere l'esclusione dai locali ove si studia il greco, il latino, di questo *fatidico* (vedi sentenze del locale pretore urbano) strumento di locomozione e di progresso, ci riusciva un po' ostico il sentire che chi va in bicicletta non può imparare il greco.

Ci pareva, e ci pare tuttora, che la

alata strofa di Pindaro al vincitore dei giuochi olimpici stonasse alquanto con tale pedestre odio alla bicicletta; e ci sembrava anche — desumendolo dalle nostre care ricordanze classiche — che montando in bicicletta, non si fosse diventati nè stupidi nè diversi da quegli innamorati dei classici che eravamo un tempo e che ci manteniamo tuttora.

Una seconda circostanza ci ha mossi a trattare la cerebrazione in bicicletta. Ed è l'altissimo grido degli editori, un grido quasi d'allarme levato contro la medesima. Siamo ormai abituati alle esagerazioni dello scrivere moderno. Ma *la morte del libro predetta, ascritta* da vari editori d'ingegno alle due volubili ruote, (ove la cieca fortuna degli antichi avrebbe potuto sedere meglio che sul classico svolvente globo) ci ha fat-

to chiedere a noi, ed a qualche amico: Scusate un poco! La bicicletta è proprio un Boggia del libro, un Ravachol del pensiero come si dice? O si può cerebrare anche in bicicletta, e malgrado l'uso della stessa mantenersi individui pensanti, ideanti con quel che segue?

La domanda è stata eminentemente prolifica: e ci ha portato delle risposte che il lettore avrà la pazienza di analizzare per proprio conto, e di lasciar analizzare brevemente anche da noi.

*
**

A. G. Bianchi e Luigi V. Bertarelli concordano nel sostenere che la marcia in bicicletta concede un lavoro cerebrale d'analisi non di sintesi: ed hanno compagno il professor Panzini il quale

definisce questo lavoro di idee col nome di *fermentazione*, nonchè il Prof. Ferrero che la chiama *ruminazione*. Per questi quattro geniali e forti pensatori una astrazione completa su un dato soggetto, non è possibile viaggiando in ciclo. Le idee sorgono dinanzi alla mente e trascorrono volubilmente siccome volubilmente trapassa la macchina alata; ed il cervello elabora una quantità di elementi senza possibilità di immediata connessione e coordinazione. C'è sì una cerebrazione, ma quasi fantasmagorica: come le ruote corrono senza traccia sul terreno, così le idee volano traverso la fantasia illuminandola d'un tratto—come lampi in una notte estiva—ma senza seguito costante di luce viva.

Gustavo Macchi e il dottor Villa por-

tano un parere opposto: sono pur essi pedalatori e studiosi egregi, ed esprimono un giudizio desunto dall'esperienza individuale. Per gli stessi l'incasso in ciclo—previo un periodo vario d'*ap-prentissage*—diventa automatico. Il cervello dopo aver dato l'impulso alla marcia ciclistica, dopo averne determinato la velocità ed il ritmo, si disinteressa a poco a poco dell'atto, ed interviene solamente quando una circostanza speciale richieda un cambiamento sia nella direzione dei movimenti, sia nella loro energia, sia nella loro velocità. Vi ha cioè riposo completo del cervello, silenzio delle facoltà psichiche, e conseguente possibilità di una azione loro indipendente dal lavoro automatico muscolare. Questa specie di transitoria tranquillità del cervello in bicicletta con-

cede di creare intellettualmente all'uno (Guerrini) un sonetto, all'altro (Macchi) delle novelle e degli articoli, al terzo (Villa) di preparare delle conferenze.

Ora, chi ha ragione delle due parti? O per dire più esattamente, quale dei *due fatti* osservati da due serie di osservatori sopra se medesimi, si ripete su maggior numero di ciclisti? La cerebrazione ciclistica vivace ma quasi atassica di Bertarelli, Panzini e Bianchi — cerebrazione legata alle influenze esterne — è un fatto comune o una caratteristica individuale? La cerebrazione degli altri, molto estesa e molto indipendente dall'azione muscolare e dall'ambiente, è un fatto singolo di squisita *memoria spinale*, di perfetto automatismo midollare, o è qualità diffusa nella maggioranza? Si potrebbe soste-

nere l'un partito e l'altro senza arrivare ad una conclusione generale; la quale potrebbe essere fornita solamente da una larghissima inchiesta che ora è impossibile intraprendere. Ma ciò che per l'argomento importa rilevare si è un terzo fatto: il fatto cioè che tanto negli uni come negli altri, una cerebrazione si determinata nella marcia in ciclo ed una cerebrazione alta, superiore, se non completa, se non eguale alla voluta. Ora, a chi pedala noi non abbiamo mai domandato dei poemi nè dei libri: abbiamo solamente chiesto se può pensare, se è capace di ideare abbastanza largamente: Pretendere dalla più parte degli umani un grande e completo lavoro creativo in bicicletta, non è possibile: a qualche mente straordinaria potrà balzare davanti quasi com-

pleta una concezione intellettuale: ma alla gran maggioranza dei pensatori questo non può accadere, perchè non accade.... nemmeno al tavolino nella quiete dello studiolo. Goethe, la più comprensiva forse, delle intelligenze di questo secolo, e su cui esisteva una leggenda di spontaneità e di facilità immediata di cerebrazione, confessa nelle sue memorie d'aver scritto spremendo a lungo i pensieri e le idee del suo cervello, con un lavoro faticoso d'analisi. Quello adunque che per noi è vero, e che scaturisce anche da tutte le risposte su impresse, si è la possibilità d'un'azione cerebrale piuttosto estesa in bicicletta quando non intervenga lo sforzo della corsa; azione cerebrale *analitica* per Bertarelli, *fermentativa* per Panzini, *ruminatrice* per il prof. G. Ferre-

ro, *sintetica* per Macchi, Villa, e per l'umile sottoscritto. Il che si spiega con un paragone fisiologico che tutti possono verificare. L'esperto ciclista infatti può rassomigliarsi in parte al sua-natore che improvvisa sul suo strumento. Il gioco delle dita, gli atteggiamenti del braccio, le rapidissime contrazioni muscolari necessarie a tradurre in suono la concezione musicale dell'artista improvvisante, si fanno con precisione meravigliosa in modo affatto automatico. Non è il cervello che cerca il tasto, o la corda; che guida l'archetto o peculiarmente atteggia le labbra.

Ma è il midollo spinale che, colla continua ripetizione d'un movimento, riesce a ritenerne la forma ed il modo d'esecuzione, come il cervello ritiene il suono ed il senso delle parole. Nessu-

na creazione mentale sarebbe traducibile all'esterno se dovessimo fare consciamente ed in modo contemporaneo tutti gli atti contrattili necessari alla sua estrinsecazione. La creazione mentale non è esplicabile all'esterno che mediante un meccanismo automatico, incosciente il quale s'incarica della sua traduzione in suono, scrittura, parola, ecc., ecc. Gli struzzi dell'Imperatore Commodo che correvano per lungo tratto nell'arena di Roma, dopo che con adatte frecce a semiluna erano stati decapitati nel furore della corsa, rappresentano in modo evidente questo fatto: dell'esistenza cioè di centri automatici presiedenti a dati movimenti, e permettenti una indipendenza d'azione al cervello.

Ora questi centri automatici posso-

no essere più o meno perfetti, più o meno avvezzi a sottrarsi alla tutela del cerebro: e — conseguentemente — più o meno indipendente ne può risultare la dissociazione dell'incasso in ciclo o a piedi dal lavoro della mente. Ma in ultima analisi questa dissociazione è possibile, ed è estesa per quanto varia nei vari individui.

Essa non riconosce impedimento che nello sforzo, ove i muscoli sono forzati a spendere tutta la loro energia, e richiedono in questo atto supremo di contrazione tutto l'influsso nervoso cerebrale: abbiamo allora una specie di possesso del cervello da parte dei muscoli; fatto che ci spiega poi la poca intelligenza degli atleti e delle persone obbligate continuamente a lavori grossolani e violenti.

Ma l'azione cerebrale in bicicletta oltre al limite impostole dallo sforzo, ne riconosce un altro, che è rappresentato dall'equilibrio instabilissimo del ciclista in macchina. Ed è questo e non altro il tenue filo socratico legante il pensiero del ciclista come l'insetto che vola per l'aria con una cordicella attaccata alla zampa. Filo provvidenziale ed utile, che mentre mantiene al ciclista le qualità ideative, risparmia un eccesso di lavoro alle cellule cerebrali, e raffrena i voli audaci della balda fantasia giovanile.

Dott. FAVARI.

E così finì questa discussione che diede luogo a tante osservazioni e ricerche utili e curiose. Solo che... non so come dirlo, perchè me ne vergogno...

via; il sonetto non era fatto in bicicletta ma al tavolino.

Del che domando scusa e perdonanza, tanto più che questa rivelazione non infirma in nulla i ragionamenti e i fatti che gli onorandi discutitori portarono a sostegno delle loro opinioni.

Sono perdonato?

Sole d'inverno

(In bicicletta)

I.

Nel pallido meriggio alle romite
Vie che corsi ed amai son ritornato
Ed ho visto fiorir le margherite
Bianchi tra le tenaci erbe del prato.

Un cinguettar di passere stordite
Nel tepor luminoso e profumato,
Come un canto di nozze acconsentite
Pel deserto sentier m'ha seguitato.

E le ruote leggere hanno volato
Sotto l'impulso mio, quasi rapite
Meco nel sogno dell'april rinato.

Oh, col bacio del sol morbido e mite,
Quanti dolci pensier m'han visitato,
Quante rose nel cor mi son fiorite!

II.

E con le rose ho fatto una ghirlanda
 Per la sepolta giovinezza mia,
 La giovinezza cara e memoranda
 Ch'era saggezza e mi pareva follia.

La riveggo nel sogno e mi domanda
 Un buon ricordo, una parola pia,
 Povera morta che si raccomanda
 Nel nome santo della poesia!

Corro così la solitaria landa
 E m'accompagna sol la fantasia
 Che sospinge le ruote e le comanda

E vivo e volo! Ah, benedetta sia
 Quest'ora lieta che il destin mi manda,
 Questo raggio d'amor che il sol m'invia!

(15 gennaio 1899).

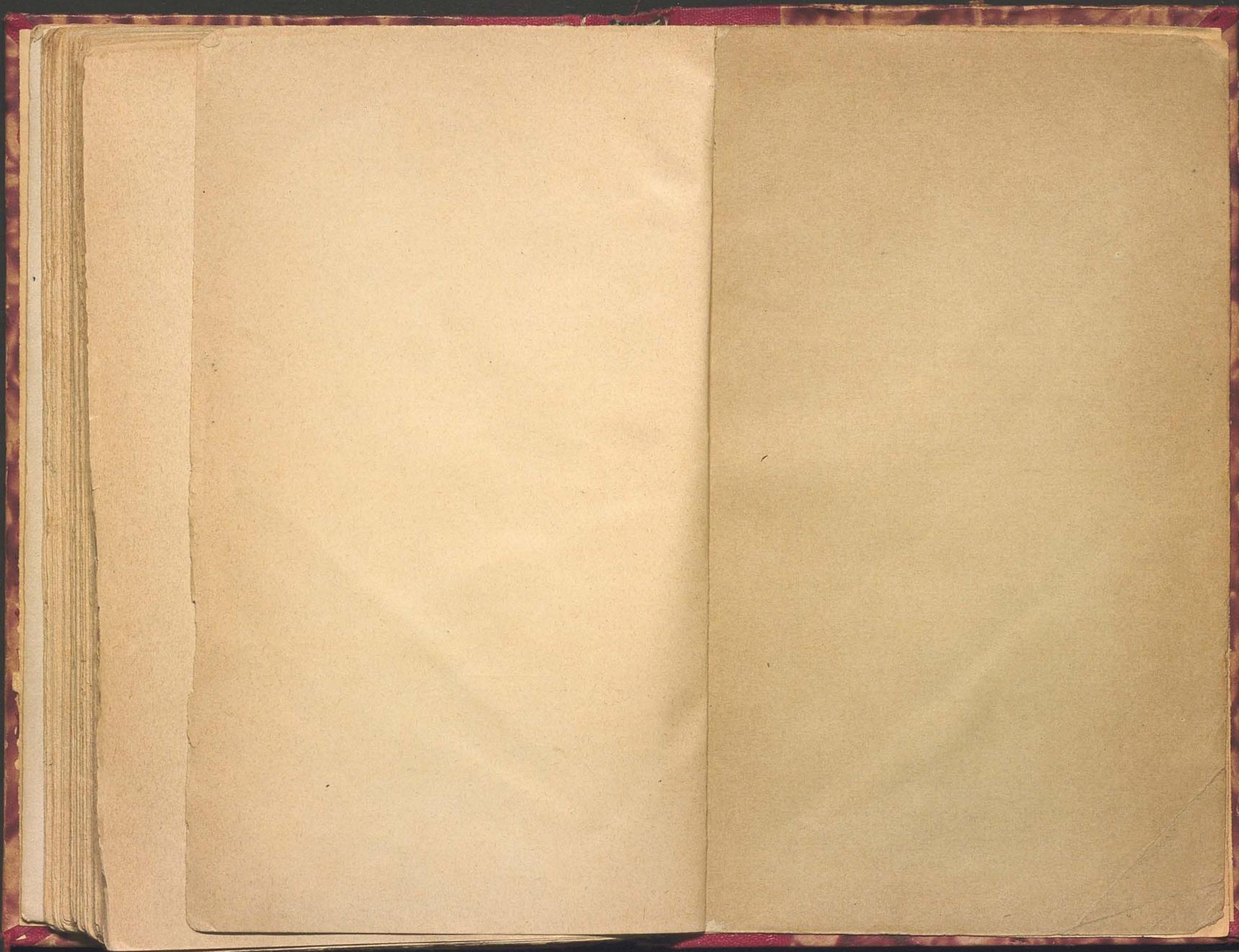
FINE

INDICE

<i>Avvertenza</i>	Pag. V
Le staffette.	» 1
Come diventai ciclista.	» 15
Ballata Spagnola	» 25
La guida della Unione Vel. Italiana	» 29
La tassa sul moto	» 47
Il mio voto.	» 57
Le opinioni di un Sindaco	» 65
Interloquisce il Sindaco	» 79
Nel Touring è la salvezza.	» 93
Favoletta	» 103
Dante ciclista.	» 107
Un sonetto in bicicletta	» 115
La discussione sul « Sonetto in Bici- cletta »	» 129
Sole d'inverno	» 191

429576





**LEGATORIA
VALERIO TUFFANELLI**